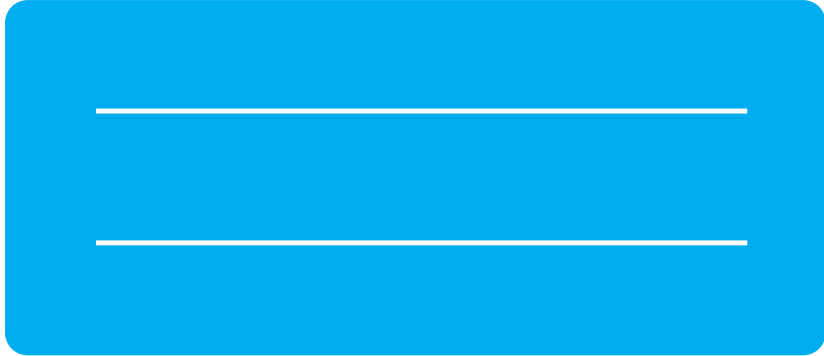


il quaderno della *Repubblica*



il quaderno della *Repubblica*



ACRI

Associazione
di Fondazioni e
di Casse di Risparmio Spa



OSSERVATORIO
PERMANENTE
Giovani-Editori



*Ministero dell'Istruzione,
dell'Università e della Ricerca*



*La Costituzione costituisce
la base del nostro stare
insieme, come italiani, nel
rispetto di tutte le diversità,
le esigenze e le opinioni.*



La scuola non deve separarsi dalla società e deve far crescere le giovani generazioni nella passione dello studio e della conoscenza, nella capacità di costruirsi un futuro di lavoro e di vita familiare, e al tempo stesso deve farle crescere nel senso civico, nella coscienza dei diritti e dei doveri scolpiti nella nostra Costituzione, nell'attaccamento alla Patria, alla nazione italiana e nella volontà di partecipazione democratica nel quadro delle istituzioni repubblicane.

*Perché, cari ragazze e ragazzi, e cari insegnanti, la Costituzione costituisce la base del nostro stare insieme, come italiani, nel rispetto di tutte le diversità, le esigenze e le opinioni, ma nel comune rispetto di principi e regole fondamentali. Lo stesso senso della Patria che ci unisce, che ci deve unire, trova il suo ancoraggio, nel presente storico che viviamo, negli indirizzi e nelle istituzioni della solenne Carta Costituzionale.**

Giorgio Napolitano



La scuola è il luogo principale per insegnare ed educare alla cultura della cittadinanza...



Negli ultimi anni la scuola si è trovata ad affrontare uno scenario mutevole. Una struttura sociale in continua evoluzione ha determinato grandi cambiamenti, incidendo fortemente su identità e valori di riferimento della società. Il sistema educativo quindi ha dovuto tenere conto di sollecitazioni sempre più pressanti da parte di una società alla continua ricerca di equilibrio tra richieste diverse e non sempre convergenti. I modelli valoriali seguiti sino ad oggi devono essere aggiornati. Deve essere affrontata e risolta l'emergenza educativa che ha visto emergere tra i giovani comportamenti incompatibili con l'agire civile. Per raggiungere questi obiettivi è indispensabile ricostruire nelle nuove generazioni una cultura legata ai valori contenuti nella nostra Costituzione.

La scuola è il luogo principale per insegnare ed educare alla cultura della cittadinanza e per sviluppare nei giovani un forte senso di appartenenza alla comunità nazionale.

Grande è l'impegno dei docenti e dei dirigenti scolastici per diffondere tra gli studenti il senso di responsabilità e il rispetto delle regole. Sono questi il contesto, le motivazioni e le finalità che determinano e definiscono il percorso che ha introdotto l'insegnamento di Cittadinanza e Costituzione. Cittadinanza e Costituzione non vuole essere e non è una riproposizione della vecchia Educazione Civica. E' invece un progetto culturale, nuovo ed organico, per affrontare in modo più completo il fondamentale rapporto che lega la scuola alla nostra Carta Costituzionale.

Caratteristica fondamentale di questo insegnamento sono le nuove modalità sperimentali: le scuole sono chiamate a concorrere ad un più maturo assetto ordinamentale della materia, in prima persona ed impiegando tutte le risorse scientifiche, di analisi e previsionali di cui possono avvalersi. Una scuola che si apre all'esterno richiama la corresponsabilità di tutti, anche di chi non opera all'interno del sistema d'istruzione. E' questo il vero senso di una corretta progettualità, aderente alle reali esigenze e che finalmente pone, realmente e non solo nominalmente, lo studente al centro dell'azione educativa.

Mariastella Gelmini
Ministro dell'Istruzione Università e Ricerca



È sulla base di un sentimento condiviso, dove libertà, solidarietà, sussidiarietà e unità riescono a mescolarsi armoniosamente, che l'Italia può essere davvero una Patria.



Cari ragazzi, comincio questa breve nota di saluto a nome dell'Acri e delle Fondazioni di origine bancaria, che essa rappresenta, con un grazie. Grazie innanzitutto a Voi che leggerete questo quaderno: una raccolta di riflessioni e immagini che raccontano simboli e valori di una giovane Repubblica, la nostra, che compie solo sessantacinque anni, ma copre oltre un terzo dell'intera storia dell'Italia unita, di cui festeggiamo quest'anno i centocinquant'anni.

Grazie anche a tutti coloro - studenti, insegnanti e autorevoli testimoni - che con i loro contributi hanno consentito di realizzare questa pubblicazione, fresca e vivace nei colori, vera e profonda nei contenuti. È nata nelle scuole e ad essa l'Acri e le Fondazioni hanno voluto dare il proprio sostegno, seguendo un percorso che già da anni, e sempre più, ci vede coinvolti in progetti di formazione civica e di cittadinanza attiva. Ci auguriamo che questo quaderno coltivi e alimenti nei giovani la curiosità, l'attenzione e l'amore per quel patto fra Italiani, sintetizzato nella Costituzione, che solo può fare di un paese una Patria.

Ebbene sì, Patria: nel senso più profondo dell'idealismo mazziniano, dove i concetti di libertà, uguaglianza, fraternità, accoglienza, apertura all'Europa e al mondo si uniscono all'amore per la cultura dell'Italia, le sue bellezze, le tradizioni, i paesaggi, la lingua, la storia. Tanti valori, memorie ed emozioni, che nel loro insieme generano un sentimento condiviso, che ha il sapore dell'italianità. È sulla base di questo sentimento - dove libertà, solidarietà, sussidiarietà e unità riescono a mescolarsi armoniosamente - che l'Italia può essere davvero una Patria: un'entità collettiva, cioè, capace di andare ben oltre un articolato sistema di garanzie che cerchi di coniugare opportunamente libertà individuali e complessive.

Ed anche se spesso questo sentimento è nascosto persino a noi stessi, a volte capita che lo sventolio del Tricolore o una nota del nostro Inno nazionale ce lo rivelino, sorprendendoci!

Giuseppe Guzzetti

Presidente Acri - Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio Spa

Una lezione, quella di Educazione Civica, che dovrebbe ruotare intorno a un grande insegnamento: rispetta il tuo prossimo come te stesso.

In occasione della Festa della Repubblica, nell'anno del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, abbiamo pensato che il modo migliore per celebrarla fosse offrire a Voi ragazzi un quaderno dedicato a presentarne i simboli.

È uno sforzo, il nostro, mosso dalla missione che anima la nostra Organizzazione da sempre: quella di chi vuol contribuire a fare dei giovani di oggi i lettori di domani, nell'ottica complessiva di renderli dei cittadini migliori. E così, dopo il successo avuto con "il quaderno della Costituzione", abbiamo deciso di regalarvi questa nuova pubblicazione tesa a illustrarvi i simboli della Repubblica, per darvi modo di capire sempre di più, e sempre meglio, il valore e il significato che hanno oggi.

È un modo, il nostro, per invitarvi, anche con questo nuovo strumento, a non perdere l'occasione di riscoprire la Cenerentola della scuola italiana: la lezione di Educazione Civica, oggi chiamata Cittadinanza e Costituzione, rendendola più attuale e concreta che mai.

Una lezione, che dovrebbe fondamentalmente ruotare intorno a un grande insegnamento: rispetta il tuo prossimo come te stesso.

Vi sembrerà poco, ma sarebbe già molto poterlo fare proprio.

Provateci!

Sogniamo un Paese dove permettere a Voi giovani di imparare i vostri diritti e i vostri doveri sia uno dei primi compiti della scuola.

Non uno degli ultimi.

Ed è con questo spirito che abbiamo voluto fare, nel nostro piccolo, la nostra parte, per non chiedere ad altri di compiere quanto avremmo potuto fare anche noi.

Con questo quaderno, che ci auguriamo possiate trovare facile, avvincente e moderno.

Adesso tocca a Voi.

Buon lavoro ragazzi!

Andrea Ceccherini
Presidente Osservatorio Permanente Giovani-Editori

"IL QUADERNO DELLA REPUBBLICA"

Edizione Maggio 2011

La pubblicazione è stata realizzata nell'ambito del concorso "i quaderni del Cittadino" promosso nell'a.s. 2009/2010 dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Acri e Osservatorio Permanente Giovani-Editori

PROGETTO A CURA DI: Osservatorio Permanente Giovani-Editori e di ACRI – Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio Spa

INTERVISTE REALIZZATE DA: Paolo Pellegrini, giornalista de La Nazione

SI RINGRAZIANO PER IL CONTRIBUTO ALLA PUBBLICAZIONE: Ugo De Siervo, Cesare Prandelli, Claudio Baglioni, Emilio Giannelli, Franco Cardini, Margherita Coletta

*Il testo di saluto del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano è tratto dall'intervento tenuto dal Presidente il 29 settembre 2008 in occasione della cerimonia di apertura dell'anno scolastico.

PROGETTO GRAFICO: Essedicom

STAMPA: Tipografia Contini

Introduzione

pag. 12

Prima parte

LA COSTITUZIONE E I SUOI VALORI OGGI IN ITALIA
A cura di Ugo De Siervo

pag. 14

Seconda parte

I SIMBOLI DELLA REPUBBLICA

Sommario



Il Tricolore

Intervista a Cesare Prandelli

pag. 26



L'Inno Nazionale

Intervista a Claudio Baglioni

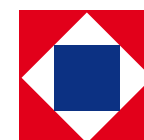
pag. 38



L'Emblema

Intervista a Emilio Giannelli

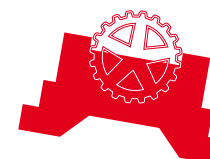
pag. 52



Lo Stendardo

A cura di Franco Cardini

pag. 62



Il Vittoriano

Intervista a Margherita Coletta

pag. 72

Introduzione

Il Tricolore, l'Inno Nazionale, l'Emblema, lo Stendardo, il Vittoriano: i cinque simboli della Repubblica. Che significato hanno nella storia del nostro Paese? E cosa rappresentano oggi per noi italiani?

Lo abbiamo chiesto a Ugo De Siervo, Cesare Prandelli, Claudio Baglioni, Emilio Giannelli, Franco Cardini e Margherita Coletta. Ma con questo quaderno intendiamo chiederlo, soprattutto, a tutti gli studenti delle scuole di ogni ordine e grado.

Attraverso il concorso "i quaderni del Cittadino" nell'anno scolastico 2009/2010 il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, l'Acri e l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori hanno invitato gli studenti a rappresentare, individualmente o in gruppo, uno dei cinque simboli della Repubblica attraverso un elaborato scritto o un'immagine.

Un'iniziativa concorsuale che si articola sul biennio scolastico 2009/2010 e 2010/2011 e che prevede, per ciascuno dei due anni, un esercizio didattico che gli alunni delle scuole di tutta Italia possono sviluppare.

Ciascuna edizione del concorso sarà tradotta in un "quaderno", una pubblicazione, nella quale saranno riportati alcuni dei lavori fatti dai ragazzi e che, una volta stampata, verrà inviata alle scuole di tutta Italia.

Questa iniziativa nasce con l'intento di portare nella scuola un tema che può e deve costituire lo spunto per riflessioni e percorsi didattici tanto più significativi perché riguardano l'identità civica dei giovani, cittadini dell'Italia di oggi e di quella di domani.

La collana de "i quaderni del Cittadino" prosegue un percorso avviato nel 2007 e che ha portato l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori a collaborare con la Presidenza della Repubblica e con il Ministero della Pubblica Istruzione per la realizzazione de "il quaderno della Costituzione".

L'alto gradimento mostrato dalle scuole e le parole con le quali il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha voluto accogliere quella pubblicazione tesa a diffondere tra le giovani generazioni l'Educazione Civica, hanno portato a cercare nuove forme per proseguire il percorso avviato allora.

E' così che la collaborazione si è tradotta in questa nuova iniziativa che vede affiancati il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, l'Acri e l'Osservatorio Permanente Giovani - Editori per la promozione della collana "i quaderni del Cittadino" di cui questa pubblicazione, "il quaderno della Repubblica", è il primo risultato.

La commissione selezionatrice del concorso ha potuto apprezzare la qualità e la creatività dei numerosi elaborati ricevuti: come ogni scelta che imponga di sacrificare progetti di valore, è stato particolarmente difficile dover escludere da questa pubblicazione alcuni elaborati, ma ci teniamo a ricordare che l'impegno e gli sforzi di tutti i partecipanti al concorso sono stati importanti e valutati molto positivamente.

Ci auguriamo che questo quaderno possa rappresentare per tutti gli studenti una buona lettura e che possa contribuire a rendere ogni grande simbolo della nostra Repubblica un piccolo esempio da custodire, gelosamente, ogni giorno.



La Costituzione ed i suoi valori oggi in Italia

Ugo De Siervo



Scuola Media "Zimarino" Casalbordino (CH)

1. Anche se non sempre ce ne rendiamo conto, la nostra vita si svolge ed è radicalmente condizionata da tutta una serie di norme che disciplinano la società nella quale viviamo e la nostra stessa condizione personale. Solo per fare pochissimi esempi: quali sono i nostri diritti e doveri, come funzionano i diversi servizi pubblici e privati che utilizziamo, chi può esercitare un potere su di noi e a chi ci dobbiamo rivolgere in situazioni di bisogno.

Ma è evidente che prima ancora delle singole norme che ci riguardano, esistono necessariamente alcune regole fondamentali che stabiliscono chi, con quali procedure, con quali principi ed entro quali limiti, può porre in essere le norme. Questo è il frutto inevitabile della natura sociale dell'uomo: dalle più elementari forme di convivenza ai più complessi sistemi delle grandi organizzazioni collettive, l'uomo pone in essere, o - quanto meno - deve accettare tutta una serie di regole e principi che permettono la (più o meno condivisa o pacifica) convivenza di ciascuno con gli altri e la funzionalità dei tanti servizi privati e pubblici di cui abbiamo assoluto bisogno.

Nella storia dell'uomo sono quindi sempre esistite, seppure con forme e caratteristiche anche estremamente diverse tra loro, delle "tavole fondamentali", delle "regole supreme", delle Costituzioni (se vogliamo usare il termine moderno), che esprimono le regole di fondo della convivenza sociale: chi e come comanda, chi sono i protagonisti della vita associata e quali sono i loro diritti e doveri fondamentali.

Naturalmente tutto ciò muta radicalmente da un'epoca all'altra, da una fase di civilizzazione all'altra: tutto muta evidentemente se ci si riferisce ad una piccola comunità operante in un contesto arcaico o, invece, a uno Stato di enorme consistenza, che deve confrontarsi con problemi di grande complessità e con l'esistenza di tanti altri grandi Stati.

2. Nell'epoca moderna e contemporanea, con la progressiva presa di coscienza del primato dei valori personali, a cominciare dalla libertà e dalla eguaglianza di ciascuno, si sono contestati quei regimi politici che in precedenza si caratterizzavano essenzialmente per una massima concentrazione del potere su alcuni limitatissimi ceti sociali, se non su un Monarca e sui suoi stretti collaboratori (regimi oligarchici e monarchie assolute).

La caduta di questi regimi si è caratterizzata con l'adozione, ad opera dei soggetti sociali che avevano posto in essere i vari processi rivoluzionari, di apposite nuove Costituzioni, che esplicitamente hanno dichiarato l'eguaglianza fra tutti i cittadini e quali erano i loro diritti fondamentali, quali i valori fondamentali di queste nuove convivenze sociali, quali le regole fondamentali per l'esercizio dei poteri politici (giustamente famose sono rimaste la Costituzione dei nascenti Stati Uniti e le Costituzioni rivoluzionarie francesi della fine del secolo diciottesimo).



Istituto Prof. Per Servizi Commerciali E Turistici
"G. Greggiati" Ostiglia (MN)

Le vicende successive hanno però messo in luce, insieme a tante trasformazioni positive in molti Stati, anche molti seri problemi: non poche delle nuove Costituzioni non sempre sono riuscite davvero a tradursi in pratica, dal momento che anche gli organi rappresentativi (i Parlamenti, i Governi) che avrebbero dovuto garantirle, si sono spesso dimostrati insensibili o incapaci a garantire davvero le libertà affermate e soprattutto l'eguaglianza effettiva di tutti i cittadini.

Si pensi, in particolare, alle drastiche diversità esistenti in via di fatto fra le persone e le varie realtà sociali sul piano economico, culturale, del potere, che se non corrette da azioni a sostegno dei più deboli, riducevano troppo spesso anche i nuovi ordinamenti a sistemi in cui, in realtà, contavano solo piccole o piccolissime minoranze (basti pensare, fra i tanti possibili esempi, che per moltissimi anni non si è assicurata la possibilità di frequentare effettivamente le scuole alla massima parte dei giovani, o che era esclusa dal voto la grande maggioranza dei cittadini, o che spesso le donne erano fortemente discriminate, senza contare che in alcune realtà continuavano addirittura fenomeni come la schiavitù).

D'altra parte, il crescente sviluppo industriale e le conseguenti migrazioni dalle campagne alle città, se non da un Paese all'altro, avrebbero richiesto decise politiche sociali che erano, invece, alquanto estranee alla sensibilità delle elitare classi dirigenti.

Da tutto ciò in tanti Paesi molte contestazioni sul piano sociale e politico, ma poi anche la progressiva trasformazione delle istituzioni di questi Stati, man mano che l'elettorato si espandeva, seppur lentamente, e giungevano faticosamente ad affermarsi nuovi soggetti sociali e politici.

Ma le grandissime trasformazioni che avvengono fra l'assetto degli originari Stati liberali e quello degli Stati liberal-democratici (da poche decine di migliaia di elettori a decine di milioni, da burocrazie molto esili a giganteschi apparati pubblici, da modeste finanze pubbliche alla necessità di enormi masse finanziarie per i servizi sociali) fanno sorgere tutta una serie di più complessi problemi e, quindi, anche la necessità di nuove regole costituzionali.

Nascono così in Europa nuove Costituzioni di democrazia liberale, che prendono atto della necessità di rappresentare nelle organizzazioni pubbliche tutti i cittadini e le diverse forze sociali, che garantiscono diritti ormai più numerosi e completi, estendendoli anche al versante sociale, che meglio disciplinano le loro istituzioni per renderle capaci di misurarsi con i cresciuti problemi di governo dell'economia e della realtà sociale.

D'altra parte, occorre anche misurarsi efficacemente con forti modelli contrapposti, come quelli degli Stati comunisti e degli Stati autoritari di destra.

Ma poi la seconda guerra mondiale, con i drammi enormi che produce e con la rivelazione delle infami violazioni dei diritti poste in essere dai totalitarismi, spinge a porre come prioritari i problemi del confronto pacifico fra gli Stati e la ricerca di nuovi modi per garantire davvero la tutela dei diritti umani (non a caso, subito dopo la guerra sorge l'ONU e vengono adottati importanti accordi internazionali a tutela dei diritti umani; pochi anni dopo inizia in Europa il percorso che ha condotto all'Unione Europea e ad importanti accordi sulla tutela dei diritti umani).

3. Nell'Italia unita si sono avute solo due Costituzioni: la prima, lo Statuto albertino (da Carlo Alberto di Savoia, che lo aveva concesso nel 1848), lo abbiamo ereditato dal Regno di Sardegna, lo Stato che ha costituito il fulcro di aggregazione nel processo di unificazione nazionale che si è concretizzato con la proclamazione del Regno d'Italia nel 1861; la seconda, che è quella vigente, è la Costituzione della Repubblica Italiana, approvata nel dicembre 1947 a larghissima maggioranza da un'apposita Assemblea Costituente.

Lo Statuto Albertino era una tipica Carta Costituzionale di transizione fra la Monarchia assoluta e uno Stato liberale: questo Statuto, già molto incisivamente modificato in via di fatto durante la fase liberale, era stato in realtà radicalmente derogato e contraddetto durante il fascismo, tanto che dopo la caduta del regime fascista, la sconfitta militare in una guerra combattuta "dalla parte sbagliata", le tante

distruzioni materiali e morali, da tutti era ritenuto assolutamente pacifico che l'Italia si dovesse dotare di una nuova Costituzione, questa volta ad opera di un'apposita assemblea rappresentativa degli elettori italiani.

Ciò è appunto avvenuto con l'opera dell'Assemblea Costituente, che ha lavorato dal giugno 1946 all'inizio del 1948, ottenendo - pur dopo molte e vivaci discussioni - l'approvazione a larghissima maggioranza (circa il 90% dei voti) di una Costituzione certamente molto innovativa rispetto al passato, anche se sostanzialmente analoga ad alcune altre moderne Costituzioni liberal-democratiche europee.

Il punto di incontro è stata una Costituzione tipica di un grande e moderno Stato democratico, di diritto e sociale, e quindi una Costituzione anche necessariamente rigida e garantita.

Anzitutto si prende atto che occorre costruire davvero una "casa comune" per tutti i cittadini, appartenenti a qualsiasi ceto sociale e di qualsiasi provenienza culturale e politica, considerati come persone libere ed eguali, in un quadro di rigide garanzie per tutti.

Ma questo pone certamente molti problemi, a cominciare dai modi per garantire davvero a ciascuno la libertà e l'eguaglianza; poi la convivenza di tante persone e gruppi sociali comporta che esistano istituzioni accoglienti ed efficienti, ma - al tempo stesso - che ci siano anche solidi legami collettivi ed individuali, che permettano una buona vita comune.

Ed infine: come costruire davvero istituzioni largamente partecipate e rispettose anche delle tante realtà locali, ma al tempo stesso capaci di governare efficacemente gli Stati contemporanei, tanto mutati ed assai più complessi che nel passato, per tutto ciò che gestiscono direttamente o indirettamente ed anche per quanto decidono su quanto esiste e si sviluppa nelle nostre società.

Non casualmente, nei dibattiti dell'Assemblea Costituente il primo grande compromesso (nel senso nobile della parola, di grande promessa comune) fu conseguito con l'adozione delle disposizioni che affermano con nettezza il primato della persona e delle comunità sociali rispetto alle esigenze delle istituzioni politiche, nonché la perdurante rilevanza dei valori liberali di libertà e di eguaglianza, ma anche la scelta esplicita per uno Stato sociale (e cioè interventista in campo sociale ed economico, al fine di garantire un equilibrato sviluppo e l'eguaglianza sostanziale fra tutti).

Ma scegliere un modello di Costituzione democratica ricca di principi e valori, tipica degli Stati sociali di diritto, implicitamente significava anche l'accettazione di una Costituzione necessariamente rigida e garantita.



**Sfondo: Istituto Istruzione Superiore
"M. Eula" Racconigi (CN)**

Infatti, è caratteristica normale dell'antico Stato liberale di diritto la subordinazione di tutti alla legge, senza privilegi (esso è sorto in contrapposizione alla negazione dei diritti umani, ma anche all'esistenza di un Principe legibus solutus), ma, successivamente, tante gravi esperienze storiche hanno reso evidente l'assoluta necessità che anche gli stessi organi legislativi, ormai divenuti rappresentativi della popolazione, siano vincolati al rispetto delle regole e dei principi costituzionali, che tutelano sia le forze politiche minoritarie che le tante situazioni individuali e collettive, che non si vogliono lasciare alla disponibilità delle maggioranze politiche contingenti. In altri termini, fintanto che la Costituzione non muta (secondo procedure più complesse di quelle necessarie per approvare una legge), il suo contenuto deve essere rispettato anche da coloro che sono temporaneamente in maggioranza negli organi parlamentari. Altrimenti vi sono apposite procedure ed organi (il Presidente della Repubblica e soprattutto la Corte Costituzionale) mediante i quali si può ripristinare il primato delle disposizioni costituzionali.

4. Non è certo possibile in questa sede descrivere anche solo sinteticamente i contenuti della Costituzione, mentre può essere sufficiente ricordare quali siano stati i fondamentali valori tutelati dai costituenti come principi costituzionali caratterizzanti il nuovo "patto".

È inevitabile iniziare dai principi sinteticamente espressi dai primi tre articoli della Carta Costituzionale, quelli che furono definiti alla Costituente come "la chiave di volta della nostra Costituzione", chiedendo appunto che fossero posti, di seguito uno all'altro, al suo inizio per divenirne una sorta di criterio interpretativo fondamentale: in realtà in queste brevi disposizioni si trova espressa, in estrema sintesi, la concezione di fondo del rapporto intercorrente fra i soggetti che compongono la nostra comunità politica e l'organizzazione istituzionale, ma anche le caratteristiche di fondo del nostro regime democratico.

Anzitutto vi è l'affermazione netta della priorità concettuale, ma anche giuridica, delle persone e delle realtà sociali allo Stato ("La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità"): affermazione che solo in apparenza sembra essenzialmente filosofica, ma che in realtà costituisce la solida base delle libertà individuali e collettive, nonché delle molteplici tutele dei diritti che troviamo in tante successive disposizioni costituzionali.

Il fatto poi che questa norma riguardi anche le cosiddette "formazioni sociali" (dalla famiglia alle comunità linguistiche, dalle confessioni religiose ai sindacati, a molte manifestazioni delle fenomenologie associative) pone la premessa per tutte le disposizioni costituzionali che a queste attribuiscono responsabilità e poteri e per lo stesso principio della sussidiarietà, ora reso esplicito dall'ultimo comma dell'Art. 118 Cost. (principio secondo il quale le diverse istituzioni pubbliche devono anzitutto favorire "l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale").

Ma lo stesso Art. 2 Cost. affianca alla piena tutela dei valori personalistici e comunitari la richiesta che i diversi soggetti adempiano ai "doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale": prescrizione di grandissima importanza anch'essa, non solo per la significativa aggettivazione dei doveri ("inderogabili"), ma per il riferimento esplicito al concetto di solidarietà, e cioè al riconoscimento dell'esistenza di rilevanti interessi comuni che accomunano tutti i soggetti dell'ordinamento repubblicano, senza che quindi alcuno, al di là di tutte le lecite diversità di opinioni e di interessi, possa pretendere di sottrarsi alle responsabilità che gli derivano dal vivere associato.

D'altra parte, occorrerebbe sempre ricordarsi che la prima parte della nostra Costituzione, dedicata ai diritti e doveri dei cittadini, si conclude con la duplice affermazione che "tutti hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi", e che i titolari delle funzioni pubbliche inoltre "hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore".

Qui già emerge il tipo di Stato che la nostra Costituzione prevede e disciplina, che però è sbizzato nelle sue linee fondamentali nel primo articolo del patto costituzionale, là dove si caratterizza la nostra Repubblica come democratica e fondata sul lavoro: non solo gli organi rappresentativi sono legittimati dalla volontà popolare, non solo la vita politica e sociale si deve poter svolgere in un clima di larga libertà nel rispetto della pluralità delle opinioni e della autonomia dei soggetti politici (limitati nel loro operare dal "metodo democratico" e cioè dal rifiuto di ogni forma di violenza), ma si indica come valore fra tutti superiore nella

convivenza politica il lavoro, inteso, ai sensi del secondo comma dell'Art. 4 Cost., nel suo significato più ampio come "un'attività o una funzione che concorre al progresso materiale o spirituale della società".

Una scelta assai significativa, poiché senza negare minimamente altri valori, pure previsti e garantiti dalla Costituzione (fra cui anche quelli a tutela della libertà di iniziativa economica o della proprietà privata), si è così voluto consapevolmente marcare la distanza da fasi storiche che hanno visto, di diritto o di fatto, il deciso primato dei valori produttivistici se non del possesso, con la conseguente esclusione dai circuiti decisionali dei soggetti privi di particolari mezzi economici.

In realtà, la scelta per lo Stato sociale ha rappresentato una sicura scelta di fondo, con la quale si è rifiutato di ridurre la democrazia alle sole, pur essenziali, norme sulla partecipazione politica ed alla necessaria rappresentatività degli organi legislativi.

Liceo Artistico "P.L. Nervi" Ravenna



Come ben noto, da questo punto di vista è particolarmente significativo il famoso secondo comma dell'Art. 3 della Costituzione, perché la prescrizione dell'impegno attivo delle nostre istituzioni a rimuovere le tante disuguaglianze di fatto esistenti dà per scontato, da una parte, che "ostacoli di ordine economico e sociale" possano portare - pur in assetti aperti di mercato - a significative alterazioni dell'eguaglianza dei punti di partenza e, dall'altra, che ciò che la Repubblica deve, invece, cercare di tutelare è "il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

Ed anche in questo caso, prima ancora della sua doverosa attuazione in via legislativa, alcune altre disposizioni costituzionali già ne attuano lo spirito, favorendo alcune categorie al fine di cercare di garantire una effettiva eguaglianza: si pensi, oltre che a tutti i cosiddetti diritti sociali, alla progressività (e non mera proporzionalità) del sistema tributario o al cosiddetto diritto allo studio (non si dimentichi che, fra i diritti sociali, vi è anche l'obbligatorietà e la gratuità dell'istruzione "per almeno otto anni").

Ma certo, l'impegno per l'eguaglianza sostanziale viene dopo la solenne e precisa riaffermazione del classico principio di eguaglianza, ora anzi arricchito dalla dichiarazione che tutti hanno "pari dignità sociale e sono eguali dinanzi alla legge" e che comunque è inaccettabile ogni discriminazione per motivi "di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali":

e questo principio non ha certo esaurito la sua funzione con la intervenuta (seppur lenta) eliminazione di tante vecchie ed inaccettabili discriminazioni in una società come quella attuale, dove l'ossessione per il potere e la stessa grande dimensione degli apparati pubblici e privati tendono a far sorgere continuamente nuovi privilegi, mentre la vasta ripresa dei flussi migratori verso le aree più sviluppate alimenta gravi tendenze discriminatorie.

5. Se dobbiamo indicare solo alcuni altri fondamentali principi che caratterizzano la nostra Costituzione, non vi è dubbio che si debba quanto meno far riferimento a tre grandi principi relativi, rispettivamente, al rapporto fra lo Stato italiano e le confessioni religiose, ai problemi connessi alla grande scelta operata per un ordinamento repubblicano fortemente decentrato e, anzi, caratterizzato dalla previsione di forti autonomie territoriali, agli innovativi principi assunti per caratterizzare la convivenza con gli altri Stati e con le Organizzazioni internazionali.

Gli intensi ed animati confronti alla Costituente sulla sorte e collocazione nell'ordinamento repubblicano dei Patti Lateranensi (e cioè degli accordi che nel 1929 hanno definitivamente chiuso la cosiddetta "questione romana" e approvato il Concordato con la Chiesa cattolica) hanno a lungo messo in ombra l'esatta considerazione dei rapporti fra il nostro Stato e tutti i fenomeni religiosi.

Solo la concretizzazione nel 1984 della procedura di revisione bilaterale del Concordato e l'adozione di diverse intese con altre confessioni religiose hanno infine permesso di prendere atto della sostanziale analogia di trattamento fra tutte le confessioni religiose, ad integrazione della larga libertà religiosa garantita a livello individuale.

Il significato di questa parte della Costituzione lo si può ricavare dalla sentenza n. 203 del 1989 della Corte Costituzionale, che ha constatato che le disposizioni costituzionali relative al fenomeno religioso esprimono, nel loro insieme, "il principio supremo della laicità dello Stato", peraltro non da intendere come ostilità o "indifferenza dello Stato alle religioni, ma garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione, in regime di pluralismo confessionale e culturale".

Ed è pure da ricordare che in quella stessa occasione la Corte ha riconosciuto come coerenti "con la forma di Stato laico della Repubblica Italiana" il riconoscimento sia del valore della cultura religiosa, sia del fatto che i principi del cattolicesimo fanno parte "del patrimonio storico del popolo italiano".

Siamo pertanto dinanzi ad uno Stato laico che è "casa comune" di credenti e non credenti, ma che al tempo stesso non discrimina l'esercizio dei valori religiosi rispetto alle altre forme di libertà, né pone ostacoli alla presenza ed azione

dei diversi credenti, a qualsiasi confessione appartengano. Venendo al grande problema della articolazione territoriale della Repubblica, vi è anzitutto da ribadire la enorme trasformazione che avrebbe dovuto seguire alla configurazione di un significativo sistema regionale in un Paese che in precedenza si era, invece, edificato secondo un rigido modello organizzativo di tipo accentrato ed uniforme.

Ciò può contribuire a spiegare le profonde resistenze a darvi coerente attuazione, specie dopo che la stessa ricostruzione amministrativa nel dopoguerra era avvenuta secondo i modelli accentrati.

Ma anche ora, dopo tanti dibattiti ed una riforma costituzionale nel 2001, tanto ampia quanto incompleta, sembra che ben poco sia mutato nei comportamenti e nelle mentalità. Eppure, i principi costituzionali sono chiarissimi e corrispondenti ad alcune caratteristiche di fondo del nostro patto costituzionale: come nel caso dei diritti inviolabili, le autonomie locali sono "riconosciute" dalla Repubblica, prima ancora di essere da essa "promosse": ciò significa che l'amministrazione autonoma delle comunità locali è un dato naturalmente ineliminabile, che deve essere semplicemente disciplinato ed efficacemente coordinato alla luce degli interessi generali e della ineludibile solidarietà fra tutte le comunità, non certo meramente sopportato o ridotto ad una atipica forma di amministrazione decentrata dello Stato.

Chi è

Ugo De Siervo (Savona, 20 febbraio 1942) è un giurista e accademico italiano, Presidente emerito della Corte Costituzionale.

Professore ordinario di Diritto Costituzionale presso l'Università degli Studi di Firenze, ex-componente dell'Autorità Garante per la protezione dei dati personali.

Il 24 aprile 2002 è stato eletto alla Corte Costituzionale dal Parlamento in seduta comune. Il 25 febbraio 2009 il neo Presidente della Corte, Francesco Amirante, lo ha nominato Vicepresidente. Il 10 dicembre 2010 viene eletto Presidente della Corte Costituzionale.



D'altra parte, nell'amministrazione locale non solo trovano spazio le diverse comunità che compongono il nostro Paese, ma dovrebbero trovare la loro più agevole manifestazione le spinte alla partecipazione politica dei cittadini ed anche all'esercizio delle autonome iniziative da parte di singoli o di gruppi.

Certo che la gestione autonoma di tanti poteri, molti dei quali profondamente incidenti sulla qualità e quantità di essenziali servizi per i residenti, se impone chiarezza dei poteri e dei mezzi a disposizione degli enti regionali e locali, esige da parte loro un pieno rispetto delle disposizioni costituzionali e legislative ed anche l'assunzione effettiva da parte degli amministratori di tutte le responsabilità connesse. Pertanto l'unità ed indivisibilità della Repubblica, a cui si riferisce l'Art. 5 Cost., non sta solo ad ovvia garanzia degli interessi nazionali ed a prevenzione di iniziative disgregatrici del valore dell'unità nazionale, ma richiama tutte le istituzioni - nazionali, regionali e locali - a trovare il loro punto di equilibrio nel riferimento al disegno autonomistico contenuto nella Costituzione e nei relativi valori, a cominciare dalla solidarietà e dalla sussidiarietà.

Un settore nel quale la Costituzione repubblicana ha introdotto alcune disposizioni particolarmente innovative è stato quello relativo ai rapporti del nostro Stato con gli altri soggetti dell'ordinamento internazionale: basti pensare al rifiuto della guerra anche solo come strumento di soluzione delle crisi internazionali, o alle grandi aperture verso il diritto internazionale e l'azione degli organismi sopranazionali. In particolare, la "copertura costituzionale" che così è stata

fornita alla adesione del nostro Paese al progressivo processo di federalizzazione dell'Europa, ha permesso al nostro Paese di partecipare fin dall'inizio all'entusiasmante processo di superamento di quelle profonde dilacerazioni fra le Nazioni europee che per secoli sono state alla base - non bisogna mai dimenticarlo - di contrapposizioni, se non di odi profondissimi, originando anche ricorrenti e gravissimi conflitti bellici.

Dopo l'ardita fase della grande espansione territoriale dell'Unione europea verso i paesi del centro e dell'est europeo (sono attualmente 27 gli Stati che compongono l'UE), le più recenti difficoltà a progredire ancora, con il conseguimento di un ordinamento sempre più decisamente di tipo federale, non devono scoraggiare, ma semmai richiamare tutti ad una maggiore consapevole prudenza e chiarezza, dal momento che occorre ormai accompagnare l'accrescimento e la razionalizzazione dei poteri dell'UE con la parallela attenta piena salvaguardia dei patrimoni costituzionali dei Paesi aderenti.

Al tempo stesso, l'apertura internazionalistica del nostro sistema ha prodotto, in particolare in vari casi, la più ampia tutela di alcune posizioni soggettive attraverso la nostra adesione vincolante agli accordi internazionali a tutela dei diritti umani.

Ed è significativo dello sviluppo nel tempo dei principi costituzionali, che proprio una integrazione costituzionale del 2001 abbia contribuito in modo determinante a far riconoscere alla Corte Costituzionale questo tipo di vincolo anche per i legislatori nazionali.

6. Non pochi, dopo la adozione della Costituzione, avevano previsto e detto che la nostra Costituzione sarebbe stata rapidamente travolta dalle vicende politiche successive, e che erano stati degli illusi coloro che l'avevano più fortemente voluta.

Erano, in verità, pochi coloro che, nella durezza del periodo della cosiddetta "guerra fredda", potevano immaginare la sua vitalità nel lungo periodo.

Ancora adesso autorevoli esponenti politici, interessati a non incontrare limiti al primato della politica contingente, sembrano operare senza rispetto effettivo dei valori e delle regole fondamentali del patto costituzionale (a cominciare dal rispetto della legalità) e tendono ad attribuire alla Costituzione non poche responsabilità per tutto ciò che sia ritenuto negativo.

Ma, al contrario, alla Costituzione non va imputato ogni problema irrisolto, né ogni idea di "riforma" esige che si metta mano ad una sua modifica. Anzi, va detto che nella stragrande maggioranza dei casi il miglioramento del funzionamento delle istituzioni dipende dalla buona legislazione ordinaria e dall'efficace capacità di governo.

Occorre poi sempre ricordare che le Costituzioni individuali nel lungo periodo i principi comuni e i valori della convivenza e fissano le regole essenziali di funzionamento delle istituzioni, ma non sono, né possono essere, fonti idonee a disciplinare in modo analitico il funzionamento delle istituzioni, e neppure ad assicurare rigidamente l'effettività dei principi e dei valori affermati.

Tanto meno possono da sole garantire la buona politica o la permanenza di un'etica adeguata nelle classi dirigenti e nella stessa società: qui c'è tutto lo spazio (e le correlative responsabilità) per i vari soggetti individuali e collettivi che sono i protagonisti dell'ordinaria, ma importantissima, vita culturale, sociale e politica.

Quanto detto non significa affatto che non si debba sottoporre la Costituzione a miglioramenti ed adeguamenti, utilizzando le apposite ed agevoli procedure a ciò finalizzate (due votazioni successive del testo di riforma, una maggioranza particolarmente qualificata o altrimenti un apposito referendum di approvazione): d'altra parte, ciò è finora pacificamente avvenuto, se dal 1948 la nostra Costituzione è stata modificata o integrata ben 34 volte (ma nel 2006 un referendum ha respinto un testo di revisione della Costituzione particolarmente ampio ed incisivo). Il punto decisivo è che si introducano innovazioni efficaci, non contraddittorie con le altre parti della Costituzione e soprattutto coerenti con i principi di fondo del patto costituzionale.

A mio parere, invece, a distanza di più di sessantadue anni dalla sua promulgazione (un periodo ormai lungo, anche se le Costituzioni sono fatte per durare per lunghissimi periodi), occorre riconoscere che lentamente la Costituzione, come una sorta di fiume carsico, è divenuta - malgrado tanti ritardi, contraddizioni ed anche tradimenti - la fondamentale regola di convivenza del Paese: si pensi, da una parte, alle pur faticose concretizzazioni degli istituti fondamentali della nuova organizzazione dello Stato che erano stati originariamente messi da parte (il Consiglio Superiore della Magistratura e la Corte Costituzionale negli anni cinquanta; i referendum popolari e le Regioni nel 1970), con tutto ciò che queste novità hanno successivamente prodotto nella dinamica del sistema. Ma, dall'altra, si pensi anche alle grandissime trasformazioni rispetto al passato che sono intervenute in tema di garanzie delle libertà individuali e collettive e degli stessi diritti sociali.

Anche a livello della nostra società la nostra Costituzione è riuscita, malgrado tutte le difficoltà e le immense trasformazioni che si sono verificate, a cominciare a svolgere quel ruolo "educativo" che era auspicato da alcuni dei costituenti più consapevoli della nostra difficile e "fresca" storia nazionale: in un Paese caratterizzato da molteplici fratture e percorso da modelli di comportamento scarsamente solidaristi, lentamente i valori di fondo del patto costituzionale sembrano essere divenuti, malgrado le tante contraddizioni ed i ricorrenti ritorni indietro, i valori di fondo accomunanti. Davvero il "senso di appartenenza", di cui spesso si parla, si concretizza ormai sempre più nella condivisione, consapevole ed a volte anche inconsapevole, di quei valori personalisti e comunitari, solidaristi e di giustizia sociale, pluralisti e di reciproca tolleranza, che caratterizzano il nostro patto costituzionale. Lo dimostrano vicende, pur tra loro tanto diverse, come l'accettazione da parte di tutti i grandi soggetti collettivi del metodo democratico nelle lotte politiche e sociali, l'isolamento del terrorismo, il rifiuto del separatismo, la stessa comprovata volontà di difendere l'essenza della nostra Costituzione.

Anche attualmente non mancano i problemi ed anche i rischi di erodere e contraddire la nostra Costituzione, specialmente sugli importantissimi versanti della legalità ordinaria e costituzionale. Ma si manifestano anche tante diffuse reazioni che fanno tuttora sperare nella perdurante vitalità del nostro patto costituzionale: al di là del doveroso funzionamento delle apposite istituzioni rappresentative o di garanzia, tutte le forze sociali ed i cittadini (più o meno giovani) sono chiamati a prendere posizione.

1 giovani e la fuga dagli ideali travisati

Alla luce dell'ormai pressoché contingente celebrazione dei 150 anni dell'Unità d'Italia, sorge spontanea la riflessione circa la reale unità sociale, economica e politica della nostra nazione, requisito "sine qua non" per un florido e certo sviluppo futuro, ma purtroppo soltanto utopico disegno dei politici italiani.

Il distacco dai simboli della nostra Repubblica sempre più sentito da parte dei giovani italiani è sicuramente generato da un forte senso di allontanamento nei confronti delle personalità che li rappresentano, o, meglio, dovrebbero farlo; una classe politica anagraficamente e ideologicamente incompatibile con i desideri e le richieste delle nuove generazioni.

Il nostro Paese è infatti caratterizzato da un baricentro estremamente sbilanciato a favore delle generazioni che hanno ormai lasciato da tempo l'età giovanile cui sono connaturate la richiesta e la speranza di un futuro migliore.

I giovani di oggi non esprimono più il loro dis-

senso unicamente emarginandosi e vivendo ai limiti della società, manifestando, così, attraverso caratteristici modi di vestire e vivere, spesso distruttivi in quanto portati all'eccesso, la loro disapprovazione.

Al contrario, fanno sentire la propria voce ogni qualvolta il governo in carica approva l'ennesimo inasprimento delle sanzioni previste per la data inosservanza delle regole. Infatti, aumentare le sanzioni senza mai soffermarsi a riflettere circa la risoluzione della causa scatenante che porta le persone a oltrepassare i limiti legislativi, significa rifiutare la gnoseologica lezione di una grande personalità del passato, la quale ci insegna che incatenare in modo esponenziale il proprio Es ad opera di un Superio sempre più invadente ed intransigente porta unicamente a uno stato di infelicità.

I giovani dimostrano spesso anche il dissenso per una politica socio-economica controcorrente rispetto all'investimento sull'istruzione, la meritocrazia e la mobilità sociale che sono le fondamenta per la costruzione di uno stato solido al cui vertice, in ogni campo, vi siano le personalità migliori, con le caratteristiche e le capacità più adatte al ruolo, indipendentemente

dall'aiuto politico o semplicemente relazionale. Come oggi è a tutti noto, viviamo in un Paese in cui tutti sono troppo attaccati al proprio posto e in cui l'autocritica e il confronto costruttivo sono utopici.

Queste scadenti qualità, se analizzate con attenzione, svelano una problematica quanto mai attuale: le possibilità lavorative sono inferiori ad altri paesi comunitari perché l'assenza di mobilità sociale, che si attua praticamente con la difficoltà per le aziende di definire il proprio organico in base alle fluttuazioni economiche o alle decisioni del CDA, rende impossibile la meritocrazia; nel momento in cui un dipendente si dimostrasse inadatto al proprio ruolo, o non all'altezza rispetto ad un altro pretendente, un'azienda dovrebbe avere la possibilità di sostituirlo in nome dell'efficienza, della produttività e del profitto.

Tutto ciò dovrebbe indurre a una riflessione e alla considerazione che l'essenza del tricolore italiano, la cui data di nascita è sancita proprio dalla lotta giovanile e studentesca a opera di Giovanni De Rolandis e Luigi Zamboni - due studenti che nel 1794 tentarono una sollevazione contro il potere assolutistico instauratosi a

Bologna circa 200 anni prima, utilizzando come simbolo della rivolta proprio il tricolore che diverrà la bandiera italiana, ispirandosi alla bandiera francese metafora di Uguaglianza, Giustizia e Fraternità - è quotidianamente travisata. Sono passati ormai più di 200 anni ma i giovani si battono ancora costruendo la propria rivolta esattamente sui medesimi valori di allora, inorridendo davanti all'ipocrisia della nostra classe politica, alla disuguaglianza di possibilità tra raccomandati e non.

Ipocrisia che trova il suo correlativo oggettivo nell'assoluta ignoranza da parte di alcuni parlamentari, che non trova riscontro altrove, circa l'Inno nazionale di Mameli, composto dall'omonimo poeta nel 1847 e musicato dal genovese Michele Novaro, che è diventato nel 1946 l'inno ufficiale della Repubblica italiana.

Non dobbiamo stupirci se i giovani cantano: "Dov'è la vittoria ? / Le porga la chioma, / ché schiava di Roma / Iddio la creò " senza comprendere minimamente il senso dei versi, o se i nostri calciatori farfugliano soltanto il ritornello ai campionati mondiali di calcio, perché sono gli stessi politici, benché ne debbano incarnare il senso più profondo, a trovarsi nelle medesime

condizioni, dal momento che ignorano assolutamente chi sia ad essere schiava di Roma, se l'Italia o la vittoria, o per quale motivo l'Italia ormai destata si sia cinta la testa con l'elmo di Scipio. L'illusorietà della politica rappresenta il vertice di uno stato minato in ogni campo, fin dalle fondamenta, ma soprattutto diviso.

Sembra che sia proprio essa ad incentivare e promuovere l'intolleranza per il diverso. L'utopico confronto costruttivo tra gli schieramenti dovrebbe e deve essere la regola e non l'eccezione all'interno delle nostre sedi istituzionali. La politica oggi è fatta solo di aggressioni verso l'altra parte e i contenuti si perdono; l'unica cosa che resta in evidenza è che le idee di colui che è diverso sono sbagliate.

Quando sentiamo parlare di razzismo inorridiamo pensando ai gesti di personalità eccezionalmente negative che durante la seconda guerra mondiale hanno compiuto azioni che non saranno segretate nell'oblio fino a quando ci sarà un essere umano degno di tale titolo, contemporaneamente dimentichiamo che, in fondo, l'essenza stessa del razzismo è proprio l'odio per l'alterità, il pregiudicato dissenso nei confronti d'idee e pensieri che nascono da men-

ti che a priori non sono considerate all'altezza di tale compito.

Dunque, finché non ci sarà un cambiamento nelle politiche di gestione del Paese, rimarremo sempre il fanalino di coda tra i Paesi che si fregiano di essere i più sviluppati.

È una triste posizione che solo il rinnovamento della classe politica e il ritorno ad una manovra politica basata sul confronto e sullo sviluppo possono scongiurare e contemporaneamente evitare l'esponenziale distacco e allontanamento, anche fisico, dal nostro Paese, dai nostri politici e dai nostri simboli da parte dei giovani italiani.

Omar Laroussi Bussi

**Liceo Scientifico
"L. Da Vinci" Milano**



Sfondo: Istituto Istruzione Superiore "M. Eula" Racconigi (CN)

Il Tricolore

Intervista a Cesare Prandelli

La bandiera tricolore? Una lontana emozione, un simbolo da difendere con orgoglio, un valore da trasmettere con lealtà ai più giovani, ai bambini. Per Cesare Prandelli, Commissario Tecnico della Nazionale azzurra di calcio, il vessillo bianco rosso e verde che sventola in uno stadio è qualcosa di più che un semplice simbolo.

Per parlarne, lo abbiamo incontrato a Coverciano, la "casa" dell'Italia calcistica.

Qual è il rapporto personale di Cesare Prandelli con la bandiera italiana, e con le bandiere in genere?

"Al di là del fatto che a scuola c'era comunque la bandiera, anche sul Municipio, la prima volta che ho sentito un'emozione forte davanti alla bandiera è stato quando ho giocato con la Nazionale under 21, che in realtà era una under 18 sperimentale, in Inghilterra. Abbiamo visto la bandiera in questo stadio, pieno di inglesi, con l'Inno: ecco, da quel giorno ho guardato la bandiera con un occhio diverso".

E da bambino, a scuola?

"Mi ricordo quel bandierone, sul palazzo del Comune, ma sinceramente all'età di sedici/diciassette anni, proprio per quella esperienza, ho cominciato a vedere la bandiera non tanto come un simbolo ma come una cosa nostra, come se ci fosse un pezzo di noi portato nel mondo. E ho avuto la fortuna di avere un massaggiatore a Bergamo, si chiama Giulio Cerruti, il quale tutte le volte che sentiva l'Inno e vedeva la bandiera obbligava noi ragazzini a fare un saluto, e quindi era già avanti. Era una persona che ti aiutava, perché poi, alla fine, sono i comportamenti delle persone che ti aiutano, ti modellano, ti danno esempi e supporto".

In famiglia si parlava mai della bandiera e della Patria?

"Mio nonno aveva la sua bandiera, adesso che mi ricordo. Era una bandiera storica, c'era ancora lo stemma dei Savoia, lui era stato un monarchico, ma del resto l'epoca era quella".

Le bandiere, in genere, per lei hanno un valore?

"Sì, la bandiera è un valore. Per quanto mi riguarda, quando si va in giro e si vedono altre bandiere, il pensiero torna a quello che ho provato io quella prima volta all'estero.

Probabilmente è così per tutti: la nazionalità, con tutti i suoi valori, si sente di più quando si è fuori, e chi ha avuto la fortuna di fare esperienze all'estero anche da ragazzino, torna e la vede in maniera diversa".

I giovani di oggi come la vivono?

"Il sentimento si è forse un po' affievolito, e quindi bisogna tornare a educarli... È brutto dirlo, ma forse abbiamo perso davvero un po' d'animo, un po' di valori.

E proprio il 150° anniversario dell'Unità d'Italia potrebbe essere il momento giusto per riproporre giusti simboli, giusti valori".



Liceo Artistico "Maffeo Olivieri" Brescia

Lo sport il bisogno della bandiera ce l'ha sempre.

“Nello sport sì, assolutamente, la bandiera è comunque un riferimento per tutti i tifosi e per gli sportivi. Addirittura, per un certo periodo, si è parlato di “bandiera” anche con riferimento a un solo giocatore, una persona che era diventata il simbolo di una squadra. Poi i tempi sono cambiati, non ci sono più le “bandiere”: forse qualcuno c’è rimasto, come Del Piero alla Juventus, ed è per quello che bisogna ricordare questi esempi... Penso a Firenze che ha avuto Giancarlo Antognoni, che è per tutti “la bandiera” perfino della città e mi piace molto questa associazione del simbolo con la persona.”

Però anche nello sport oggi la bandiera è superata da altri interessi...

“E appunto per questo è meglio tenere alti questi esempi”.



“Nazionale e bandiera, un binomio incredibile”.

Sfondo: Liceo Artistico “G.B. Vico” Chieti

(Cesare Prandelli)

Sono una ragazza qualsiasi

Pratico sport, vado a scuola, esco con le amiche, ho le mie passioni, i miei mille sogni dentro un cassetto che non si chiude talmente è pieno, sogni che in gran parte probabilmente non riuscirò mai a realizzare...

Ma quando mi chiedono qualcosa sulla politica non so mai cosa rispondere... vedo mio fratello e i miei genitori che guardano i programmi politici alla televisione, che discutono, obbietano, commentano. Ogni tanto provo anch’io a vedere il telegiornale, ma noto solamente gente in cravatta che si azzuffa e si insulta con un’altra persona per motivi che non si comprendono bene. Certo, ho anch’io la mia opinione, non condizionata dai soliti partiti per cui “tifano” i ragazzi d’oggi, solo perché va di moda così... Ora non voglio giudicare se ha torto la sinistra, il centro o la destra, so solo che non ho mai visto un po’ di rispetto. Ho sempre solo notato persone famose urlarsi contro senza far parlare il cosiddetto “avversario”, cittadini aggredirsi l’un l’altro alle manifestazioni, irritarsi a vicenda senza aver mai visto nessuno con la forza di non controbattere, subire, e ignorare, ho visto solo forti violenze verbali, che a volte fanno più male di quelle fisiche... e questa per me non è politica... E ricollegandomi all’argomento di questo concorso, cosa può essere la Repubblica agli occhi di una ragazza che, come me, vede solo, o maggiormente, cose negative al suo interno? Quale esempio può dare a una nuova generazione spaesata? Quali risposte? Quali speranze future migliori?

Potrei saper spiegare la Repubblica secondo l’aspetto storico, o aprire un dizionario e scrivere la definizione, ma non trasmetterebbe nulla, non di quello che penso io.

La Repubblica per me è il modello di stato del mio Paese, è un susseguirsi di eventi, di azioni, costate morti e fatiche... la Repubblica per me vuol dire libertà, libertà di esprimersi, di potersi vestire come si desidera, di poter praticare la religione che si vuole.

La Repubblica è per me, come credo per tutti i ragazzi d’oggi, una semplice forma di governo, quella che vige nel mio Paese, in cui tutti i cittadini concorrono.

Non la più giusta, ma la migliore che siamo riusciti a trovare.

Si suddivide in tanti punti, in rami, in partiti... di cui credo nessun giovane sappia molto... La Repubblica, se devo immaginarmela in qualche modo la immaginerei come una piscina... il presidente della Repubblica è il bagnino o l’arbitro, poi, dentro, si possono trovare i giocatori, leali o no che siano, e le riserve a bordo campo, che stanno a guardare il gioco, desiderosi di una vittoria. Ci sono poi inoltre i tifosi, gli elettori pazzi, che sbraitano, che lanciano oggetti giù dalle gradinate... e infine ci sono le molecole dell’acqua, noi comuni cittadini, che subiamo gli spostamenti delle onde a seconda di come decidono i giocatori, i nostri politici. L’Italia non è come altri Paesi rispettosi delle proprie strade, o forse, meglio, dell’orgoglio del suo Stato. Certo, nonostante tutto, sono una fiera italiana, che ama la sua lingua, che cerca sempre, nel suo piccolo, di migliorare un po’ il suo stato. L’Italia, la Repubblica è sempre stata un po’ come la mia culla, per cui le sono molto affezionata. E ora, voi che leggete, penserete quanto possa essere superficiale, inadatto ciò che ho scritto fin ora... ma di più, mi spiace, io non so dirvi. La Repubblica per me è semplicemente l’Italia.

Rossetti Anita. 3D

Scuola Media “M.L. Quarini” Chieri (TO)

“... dovremmo avere stadi in grado di accogliere i bambini”.

(Cesare Prandelli)

Come fare per rieducare i giovani?

“Bisogna dare l'esempio, bisogna avere la capacità di mantenere determinati comportamenti costanti nel tempo, non solo perché quest'anno ricorrono i 150 anni dell'Italia Unita e poi l'anno prossimo ce ne dimentichiamo e bisogna aspettare altri 150 anni... Bisogna dare l'esempio, bisogna far capire ai ragazzi che comunque molte persone hanno dato la vita proprio per la bandiera e sono morte con la bandiera in mano.

È storia e i ragazzi devono sapere quello che gli italiani hanno fatto. È il discorso dell'Educazione Civica, oggi non conosciamo più il nostro modo di rapportarci con la società, con la civiltà, molte regole sono infrante, non vengono rispettati valori che sono nel nostro DNA.

Va comunque ripreso questo filo, e vanno educati. E per quanto riguarda il nostro ruolo, forse siamo addirittura avvantaggiati, perché abbiamo la possibilità di avere sempre il nostro simbolo, la nostra bandiera in tutte le partite che giochiamo quando rappresentiamo l'Italia. E all'estero è sentita veramente, si avverte forte: Nazionale e bandiera, un binomio incredibile”.

Qualche episodio?

“Pochi mesi fa, a Toronto. Era la mia ultima partita sulla panchina della Fiorentina, l'amichevole con la Juventus in Canada. La cosa che mi ha colpito è che sugli spalti dello stadio non c'erano bandiere juventine o viola, ma c'erano bandiere italiane...”

Questo è un bel segnale. Sì, c'erano tifosi dell'una e dell'altra squadra, ma la cosa che balzava all'occhio era tutto quello sventolare di tricolore”.

E l'ha ritrovato anche sulla panchina della Nazionale?

“Certo, ma è scontato. In quel caso invece no, perché si affrontavano due squadre di club che oltretutto sono in contrasto per antonomasia, e invece è stata una bella cosa, perché la bandiera evidentemente unisce”.

Nel gruppo della Nazionale si parla mai dell'onore della bandiera? Le è mai capitato?

“Anche qui c'è un bell'episodio. Nell'ultima partita che abbiamo fatto in Germania, c'erano Buffon e De Rossi che avevano fatto parte della squadra campione del mondo nel 2006. Quando siamo andati a vedere il campo, prima della partita, tutti gli altri stavano a bocca aperta ad ascoltare i due compagni che raccontavano cercando di far capire le emozioni di quella partita, se non sbaglio era la semifinale che si era giocata su quel campo. E raccontavano che da una parte dello stadio era tutto un tricolore.

Sono belli questi racconti, perché sono narrati da persone che hanno vissuto un momento straordinario: loro non hanno ricordato il gol o determinate azioni, hanno ricordato che quel pezzo di stadio era tutto tricolore”.

A lei piace, come impatto emozionale, questa bandiera verde, bianca e rossa?

“Sì, mi piace, mi piace molto. Se chiudo gli occhi e vedo una bandiera, mi ricordo subito quella partita in Inghilterra di cui parlavo prima. Eppure c'era la bandiera a scuola, c'era la bandiera in piazza a Orzinuovi, c'era la bandiera del nonno con lo stemma dei Savoia... ma io mi ricordo quella bandiera, forse perché era associata al fatto che eravamo all'estero, da ragazzino, contro una squadra straniera. È quella la mia emozione con la bandiera”.

Voi siete un veicolo importante, come ambasciatori dell'Italia nel mondo: è solo retorica o c'è sostanza in questa affermazione?

“C'è la sostanza di tutti i nostri connazionali che lavorano all'estero, che vivono all'estero ormai da tanti anni, e tu sai che potresti regalare loro una gioia, ma anche una rivalsa, una rivincita...”

Lo sentono molto, ti arriva davanti un uomo con un figlio, ti dice: vivo qua da quarant'anni, mi manca l'Italia, mio figlio è nato qua, però ci sentiamo italiani, regalateci qualche mese di sorrisi, così non ci prenderanno in giro e abbiamo un motivo per essere orgogliosi... Quindi sì, rappresenti davvero l'Italia in quei momenti”.

>>

“Se conoscessimo bene il nostro passato, riusciremmo a vivere meglio il futuro”.

(Cesare Prandelli)



Liceo Artistico "E. Greco" Catania

Rebus: 2 - 10 - 2 - 6 - 1 - 4



SOLUZIONE: IL PARLAMENTO DA TORINO A ROMA

Istituto D'Arte "Bertoni" Saluzzo (CN)

E i ragazzi nati altrove che arrivano in Nazionale il senso dell'italianità lo hanno lo stesso?

“La cosa straordinaria, la riflessione da fare è questa: non siamo noi che chiediamo a questi ragazzi di poter indossare la maglia azzurra, sono loro che la vogliono, che hanno il desiderio di indossarla, dunque le loro radici affondano in una famiglia in cui il fatto che è stato italiano il nonno, gli zii o il papà, è una cosa sentita. Poi, vabbè, come sempre succede, quando arriva il calcio a toccare questi argomenti scatta la polemica, ma io vado oltre, perché ci sono tanti esempi da portare, abbiamo vinto medaglie olimpiche in altre discipline con personaggi che di italiano avevano meno...”.

Ma un messaggio a un ragazzo sul valore della bandiera come lo darebbe?

“Credo che sia inutile voler fare gli originali a tutti i costi. A un ragazzo devo cercare di far capire prima di tutto la mia emozione, e spero che la mia emozione venga recepita, venga sentita. Ma non c'è un modo “breve”, veloce, per spiegare; devi passare sempre attraverso un'emozione, un sms può sembrare freddo e io non sono bravo a mandarli”.

Però il mondo del calcio può avere ancora una funzione educativa, vero?

“Noi ci crediamo, dobbiamo per forza crederci. È vero che noi siamo il livello più alto, con la Nazionale, ma io lo ripeto sempre quando si parla di determinati argomenti: il mondo degli adulti è ormai un mondo inquinato, l'unica speranza è

trasmettere veri valori ai ragazzi.

E a me piacerebbe vedere tutte le domeniche una fetta di tutti gli stadi dove ci sono solo bambini, e allora sarebbe davvero importante far capire il valore del simbolo, della bandiera, quella del club come quella Nazionale.

I bambini sono puri, non hanno dentro la violenza dell'adulto, quindi potrebbe essere anche un deterrente contro la violenza, però dovremmo avere stadi in grado di accogliere i bambini. Per me il calcio dovrebbe mandare questo messaggio”.

Lei ce l'ha un tricolore attaccato da qualche parte, su un giubbotto, sulla macchina?

“Ce l'ho sulla divisa ufficiale, certo, e mi piace portarlo. Ma ne ho uno anche a casa, una vecchia spilla che ho trovato in un mercatino in Inghilterra quando sono andato un anno fa a trovare mia figlia a Londra... Tra tutti questi Pins ho buttato l'occhio sul tricolore, sembrava addirittura una bandiera bruciacchiata, ma mi è piaciuta molto”.

Lo stadio, le piacerebbe più che fosse tutto azzurro o tutto tricolore?

“Tutto azzurro con le bandiere tricolore”.

Ma adesso che si festeggiano i 150 anni dell'Italia Unità, come giudica il ritorno di tentazioni di frazionamento?

“Per me è lo stesso problema dei “nuovi italiani”: è già superato e noi dobbiamo cercare di conoscere il passato per vivere meglio il futuro. Se conoscessimo bene il nostro passato, riusciremmo a vivere meglio il futuro”.

“È il momento per riproporre modelli giusti, nuovi valori”.

(Cesare Prandelli)



Scuola Materna di Musica "Alfeo Gigli" Modigliana (FC)

Tag

le parole chiave del cittadino:

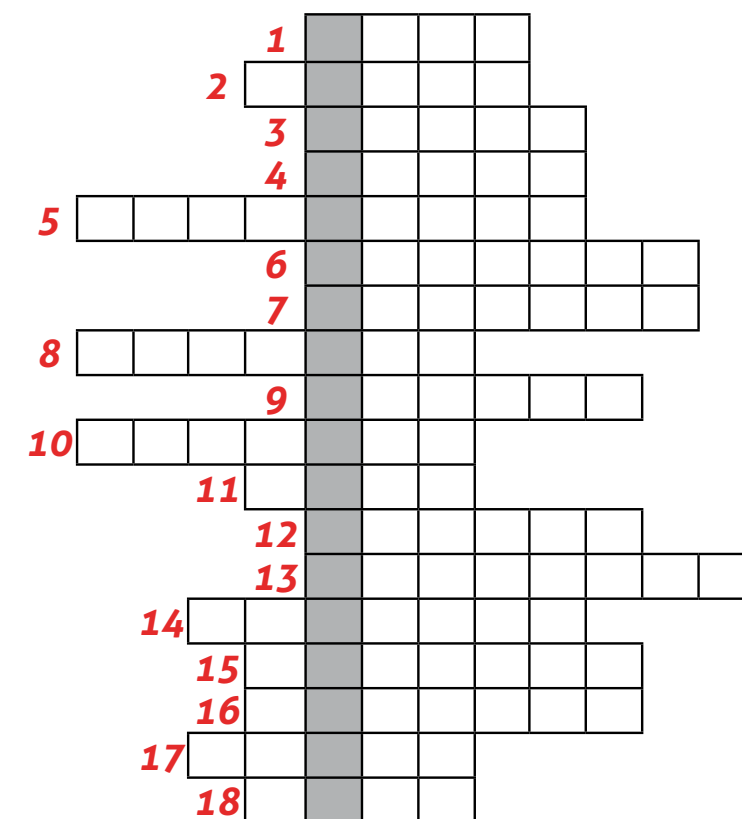
NAZIONALE
CAMPIONI DEL MONDO
FUNZIONE EDUCATIVA DEL CALCIO
VIOLENZA
PANCHINA

Chi è

Cesare Prandelli (Orzinuovi, 19 agosto 1957) è l'attuale Commissario Tecnico della Nazionale italiana. Ha giocato come mediano nella Cremonese dal 1974 al 1978, poi nell'Atalanta e nella Juventus ha vinto 3 scudetti, una Coppa Italia, una Coppa Campioni, una Coppa delle Coppe e una Supercoppa Europea. Ha finito la sua carriera di calciatore con l'Atalanta, poi è diventato allenatore nella stessa squadra e ha allenato il Verona, il Parma e la Fiorentina.

Cruciverba

- 1- La Città Eterna
- 2- L'insetto a due ruote
- 3- Il tipico piatto Napoletano
- 4- Il simbolo della Pace
- 5- L'eroe dei "Due Mondi"
- 6- Lo storico rivale di Coppi
- 7- Il diritto fondamentale dell'uomo
- 8- Ideò la "Giovane Italia"
- 9- Fu definito "Il Grande Tessitore"
- 10- Il cavallino rampante, orgoglio italiano nel Mondo
- 11- Non solo un'automobile, anche un cioccolatino
- 12- Prima capitale d'Italia
- 13- La compagnia aerea nazionale
- 14- Attraversò l'Oceano per scoprire il nuovo Mondo
- 15- Vi sbarcarono i mille
- 16- Scrisse il romanzo storico più famoso dell'ottocento
- 17- Il padre della lingua italiana
- 18- La guida spirituale che risiede in vaticano

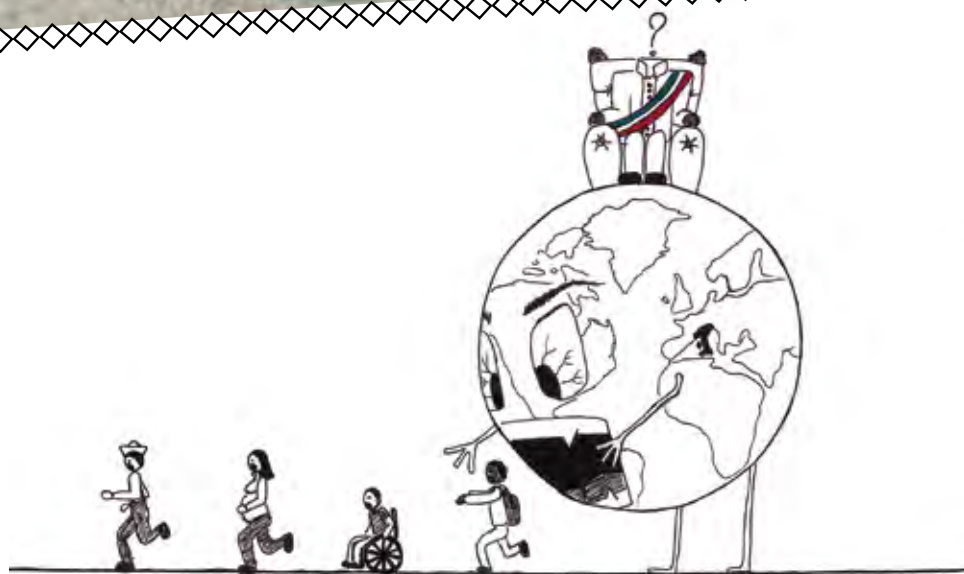


Istituto Tecnico Per Geometri
"G. Romani" Casalmaggiore (CR)



Istituto Istruzione Superiore "M. Eula" Racconigi (CN)

Appunti



Liceo Scientifico "G. Marconi" Carrara

Il Tricolore

Il Tricolore italiano quale bandiera nazionale nasce a Reggio Emilia il 7 gennaio 1797, quando il Parlamento della Repubblica Cispadana, su proposta del deputato Giuseppe Compagnoni, decreta "che si renda universale lo Stendardo o Bandiera Cispadana di Tre Colori Verde, Bianco, e Rosso, e che questi tre Colori si usino anche nella Coccarda Cispadana, la quale debba portarsi da tutti". Ma perché proprio questi tre colori? Nell'Italia del 1796, attraversata dalle vittoriose armate napoleoniche, le numerose repubbliche di ispirazione giacobina che avevano soppiantato gli antichi Stati assoluti adottarono quasi tutte, con varianti di colore, bandiere caratterizzate da tre fasce di uguali dimensioni, chiaramente ispirate al modello francese del 1790.

E anche i reparti militari "italiani", costituiti all'epoca per affiancare l'esercito di Bonaparte, ebbero stendardi che riproponevano la medesima foggia. In particolare, i vessilli reggimentali della Legione Lombarda presentavano, appunto, i colori bianco, rosso e verde, fortemente radicati nel patrimonio collettivo di quella regione: il bianco e il rosso, infatti, comparivano nell'antichissimo stemma comunale di Milano (croce rossa su campo bianco), mentre verdi erano, fin dal 1782, le uniformi della Guardia civica milanese. Gli stessi colori, poi, furono adottati anche negli stendardi della Legione Italiana, che raccoglieva i soldati delle terre dell'Emilia e della Romagna, e fu probabilmente questo il motivo che spinse la Repubblica Cispadana a confermarli nella propria bandiera. Al centro della fascia bianca, lo stemma della Repubblica, un turcasso contenente quattro frecce, circondato da un serto di alloro e ornato da un trofeo di armi.

fonte: www.quirinale.it

L'Inno Nazionale

Intervista a Claudio Baglioni

Di inni ne ha composti cinque, per piccole squadre di calcio ma anche per la Nazionale azzurra, per i Mondiali di nuoto (due volte) e per le Olimpiadi invernali.

Claudio Baglioni, cantautore, è uno che se ne intende. Sull'argomento è molto preparato e ne parla da grande appassionato, cogliendo anche aspetti e curiosità storiche che forse a molti sfuggono.

Baglioni, com'è l'Inno di Mameli?

“Dal punto di vista dei contenuti, sia musicali che testuali, indubbiamente, anche a paragone di altri Inni, sembra essere meno solenne, come del resto erano l'Inno Albertino, che venne suonato per tutto il tempo della monarchia e la Marcia Reale di Gabetti, una marcia di ordinanza. Insomma, se uno lo privasse di tutta la storia e di tutte le peripezie, il giudizio tecnico non sarebbe altissimo, anche se devo dire che ha dei contenuti di originalità.

Per esempio, nella parte musicale, è curioso come le cinque strofe vengano suonate e cantate, su una melodia che cambia, si cantano le stesse parole su due linee melodiche diverse e questo è molto originale, credo che ci siano pochissimi esempi anche nei componimenti moderni.

Consideriamo che è più un canto che un inno, tant'è che uno dei modi per definirlo è proprio “Canto degli Italiani” e a mio parere è il titolo più giusto visto che è un po' la ragione, il biglietto da visita, insomma il lavoro che deve fare un inno. *Fratelli d'Italia* è il primo verso che per consuetudine è diventato il titolo, un po' come *Nel blu dipinto di blu* è diventato *Volare...*”.

Però qualcosa di speciale lo dà, un minimo di brivido...

“Devo dire che ha sofferto, nel tempo, di esecuzioni troppo veloci. Il tempo, il metronomo: nella partitura cita un Allegro Marziale che diventa poi nella seconda parte un Allegro Mosso e cambia anche tonalità...

Spesso le bande che lo suonano, la maggior parte delle volte militari, tendono ad eseguirlo un po' troppo velocemente; quindi la marcia si trasforma in marcetta, l'inno diventa molto allegro, un po' leggero e questo tra l'altro stona con il testo che è invece roboante e retorico, e dice *parolone* che richiedono, un po' come la poesia dei secoli precedenti, delle note a margine poiché il testo è lungo e ricchissimo di citazioni.

Ora c'è stata la popolare dell'Inno che ha fatto Benigni a Sanremo e siamo entrati meglio nello specifico dei contenuti; ma quando si suona e si canta, in molte manifestazioni si esegue solo la prima strofa e addirittura per un po' di tempo si è suonata solo l'introduzione strumentale e questa è un'altra caratteristica curiosa di questo canto che ha una lunga apertura orchestrale prima che inizino il canto e le parole.

Si è scoperto che nel testo originale di Mameli le prime parole erano *Evviva l'Italia*, non *Fratelli d'Italia...* Mameli era un giovane studente di Lettere e Filosofia a Genova. Si diletta di poesie, era uno scrittore di poemetti (quasi tutti influenzati dal romanticismo), era un patriota rivoluzionario irredentista e nel 1847, a vent'anni, scrisse questo testo che cominciava, appunto con *Evviva l'Italia*.



Liceo Artistico "A. Volta" Pavia

Inno**E la musica?**

“Il testo passò di mano in mano fino ad arrivare in una riunione di musicisti, qualche mese dopo a Torino. Curioso... si pensa al Risorgimento come a un periodo di armi e di lotte e invece fu anche un importante periodo artistico. Questi musicisti si riuniscono e suonano tra loro diverse canzoni popolari, finché uno di loro prende il foglietto con le cinque strofe scritte da Mameli e lo consegna a Michele Novaro, anche lui genovese e poco più che venticinquenne.

Novaro era un compositore e un cantante tenore e maestro di coro; la parte musicale è scritta per voci maschili non alte come la sua. Infatti, anche gli uomini possono cantare l'inno agevolmente perché non arriva a note molto acute.

Novaro legge queste parole, si commuove, prova subito a musicarle su uno strumento, non ci riesce, va a casa, passa una notte intera a cercare la musica sul suo pianoforte e sembra che sia stato lui a cambiare l'incipit in *Fratelli d'Italia*.

La prima volta di Claudio Baglioni con l'Inno?

“Da bambino. Siccome mio papà era nell'Arma dei Carabinieri, mi portava spesso ad assistere a manifestazioni ufficiali come la parata del 2 giugno o la festa dei Carabinieri all'inizio dell'estate... Io sono sempre stato affascinato dall'Inno e dalle bande, dal suono degli ottoni, dai tamburi e quindi da un pò tutte le marce: la *Marcia di Ordinanza*, l'*Inno di Mameli* sono sempre stati dei riferimenti. Per questo gli sono affezionato, al di là delle valutazioni estetiche che sono state fatte, tanto che c'è stato perfino un bando per sostituirlo, tutte iniziative bizzarre, poi per un certo tempo si voleva mettere al suo posto il *Va pensiero*... dal coro del Nabucco di Verdi”.

>>

“È un'alchimia misteriosa come un canto semplice e popolare possa fare tanti chilometri”.

(Claudio Baglioni)

Sfondo: Liceo Artistico “E. Greco” Catania



... O La leggenda del Piave...

"Ma il Piave lo è stato, almeno a furor di popolo, dall'armistizio del 1943 fino al 1946. E anche il Piave ha tre titoli: chi lo conosce come *Inno del Piave*, chi come *La canzone del Piave*, chi infine come *La leggenda del Piave*, che sembra essere poi quello giusto. Fu scritto da E. A. Mario, grande scrittore di canzoni popolari. Molti ne parlavano perché potesse diventare l'Inno ufficiale; tra l'altro, l'*Inno di Mameli* è diventato definitivo solo nel 2005. In tutti gli anni della monarchia sabauda non era mai stato suonato anche se i patrioti lo cantavano...

Bisogna pensare che questo Inno è stato uno strumento di lotta, di unità, di propaganda e sulle barricate veniva più facile perché non ha intervalli melodici molto raffinati e ricercati... Immagino che cantare il *Va pensiero* in quelle circostanze non sarebbe stata la stessa cosa; forse meglio invece *La leggenda del Piave*, che ha un andamento dinamico simile e uno svolgimento melodico più interessante. Questo Inno è un po' nella pelle di tutti noi e ha anche il vantaggio della riconoscibilità".



Testimonianza

"Ho 18 anni e sto per avere la residenza italiana. Sono venuta in Italia dalla Romania, perché i miei genitori hanno trovato lavoro. Ho conosciuto due aspetti di questo Paese: la mafia, la spazzatura, le mazzette; ma anche: la musica, il ballo, il cinema, la moda e la cucina. Gli italiani sono simpatici, sensibili, educati e romantici... Prima non avrei mai immaginato di stare così bene! I miei amici sono fantastici, tutti quelli che conosco sono stupendi... e sono ITALIANI".

Marina Alexandra Bojoc

Istituto Tecnico Per Geometri
"G. Romani" Casalmaggiore (CR)



Liceo Artistico "Maffeo Olivieri" Brescia

1 quaderni del cittadino

Guida alla riflessione sui simboli della Repubblica italiana da parte della classe 11 B

Che cos'è il Tricolore? Che cosa senti quando lo vedi?
Conosci l'Inno d'Italia? Che cosa provi quando lo senti?
Sono importanti per te questi simboli o li trovi superati?

A queste tre domande non facili gli alunni della classe seconda b hanno provato a rispondere, dopo un anno passato a leggere gli articoli contenuti nella Costituzione italiana e a riflettere sulle parole in essi contenute: diritti, doveri, principi, libertà. La discussione è stata libera e aperta a tutte le opinioni valide e basate su considerazioni non banali, ma le loro risposte sono state sorprendenti e curiose. Eccone alcune:

Per me la bandiera italiana è simbolo di unità e fratellanza. **Katerine**

La bandiera italiana per me rappresenta noi italiani, chiunque la può riconoscere, bambini, giovani e anziani. È un simbolo che rimarrà per sempre. **Anna**

Quando vedo il tricolore penso all'Italia e a quello che ha passato per arrivare ad essere quello che è adesso: una repubblica. **Marzia**

Per me la bandiera italiana è un simbolo di unità perché unisce sotto un unico colore tutti gli italiani. **Valentina**

Io credo che la bandiera italiana esprima molte emozioni, perché mi fa credere di essere già un cittadino. **Marco**

Quando sento l'inno italiano provo felicità, perché penso che l'Italia è tutta unita, invece quando vedo il tricolore provo allegria, perché lo collego alle vittorie delle competizioni sportive ottenute dai nostri atleti e campioni italiani. **Jacopo**

Per me la bandiera italiana è un simbolo importante perché ci riunisce tutti. **Alessandro**

L'inno d'Italia per me è toccante, se si pensa a cosa vuol dire, alle parole che vengono dette e al modo in cui lo cantano con la mano sul cuore... **Stefano**

Io mi sento dentro alla bandiera italiana, perché credo che sia un simbolo che ci rappresenta tutti. Credo che la passione con cui è stata fatta continui nel tempo. **Matteo**

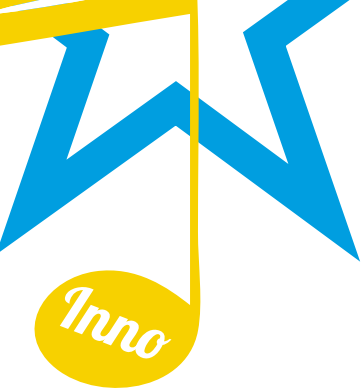
Quando sento l'inno italiano sono felice e mi viene da cantarlo a squarciagola perché mi sento italiana. **Giulia**

La bandiera italiana è qualcosa di bello che ci distingue dagli altri stati, ogni volta che la vedo mi sento felice e scoppio a ridere. L'Italia è fatta di storie che rimarranno per sempre nell'umanità. **Mirea**

Per me la bandiera è un simbolo importante dell'Italia, mi fa sentire che sono parte dell'Italia anche quando nelle partite i giocatori di calcio cantano l'inno mi viene voglia di cantarlo insieme a loro. **Lisa**

Quando sento l'inno dell'Italia mi viene spontaneo cantarlo perché esprime la mia gioia di essere italiana. Per me la bandiera è un simbolo molto importante per l'Italia e per i suoi cittadini, quando la vedo infatti mi vengono in mente i ricordi più significativi passati in questi ultimi anni e anche quanti sono caduti in difesa dell'Italia. **Alice**

Scuola Media "Manara Valgimigli" Ravenna



**“... l'intuizione bella è stata
anche quella di cantarlo così, a
mezza voce, togliendo l'enfasi e
la superficialità che ci mettiamo
quando lo cantiamo”.**

(Claudio Baglioni)

Presidente, chiedo a lei...

Presidente, chiedo a lei
se l'Italia è un grande scherzo
se da tanti anni ormai
questo stato è un caso perso

E' l'Italia, sì, lo so
un paese d'equità
ma ritengo sia del tempo
che si scherza, lei lo sa!

Non lo dico a vantaggio
del medesimo, coraggio!
Ma lo dico perchè c'è
chi fortuna ha men di me

Presidente, caro mio
io le metto per iscritto
che per molti non c'è Dio
ma un bel mutuo o un affitto

Le assicuro, io son certo
(ci confido nello stato)
c'è qualcun d'altolocato
che amministra per diletto

Io son serio, Presidente
è uno sforzo confrontarlo
con chi, sì, l'ha preceduto
ma il dover suo sa ben farlo

Presidente, non ignoro
che per lei è arduo (e strano)
stare al gioco di chi teme
il giudizio dello stato

Presidente, io e lei
amiam troppo questa patria
per vederla 'sì straziata
non da noi (me o lei)

ma da chi per negligenza,
poca voglia o infedeltà
ci tradisce (de tendenza)
o promette qua e là!

Presidente, chiedo a lei
se le sembra “amore” questo
io le dico e qui le scrivo:
a me sembra un caso perso

Mauro Colantonio

Liceo Classico “G.B. Vico” Chieti

IL QUADERNO DELLA REPUBBLICA: *Intervista a Claudio Baglioni*



Liceo Artistico “P.L. Nervi” Ravenna

Inno



Scuola Media "Allende - Croci" Paderno Dugnano (MI)

Ma Claudio Baglioni ha avuto occasioni di cantarlo alla sua maniera?

"Sì, due, e ufficiali entrambe. Una volta con la Banda dei Carabinieri, una decina d'anni fa in un concerto che ogni anno la Banda tiene all'Auditorium di Roma, abbiamo fatto una decina di brani (di cui due anche miei) di musica popolare appositamente arrangiati.

Poi cinque anni fa, ho avuto occasione di cantare una versione arrangiata, quasi riarmonizzata, lenta, un adagio fatto da Ennio Morricone. Infine l'anno scorso ho fatto un giro di concerti nei cinque continenti e in un concerto molto particolare a Tokyo mi è venuta una versione speciale, voce e pianoforte, del Canto degli Italiani: il pubblico era quasi tutto giapponese, ma io venivo da Shanghai, dalla chiusura dell'Expo con il Presidente Napolitano e mi è venuta questa citazione, senza presunzione, proprio da cantante".

Una buona cosa riproporlo riarrangiato per i ragazzi di oggi? Come lo "sentono" secondo lei?

"Anni fa c'è stata una versione jazz di Elisa in previsione dei Mondiali di Calcio del 2002 che scatenò molte polemiche e non andò in porto. È sempre materia molto delicata, bisogna maneggiare con cura, restare nel merito della musica, come la poesia, è materia fluida, può essere anche riadattata; quindi, il metodo, secondo me, è più importante.

In questo modo si potrebbe comunque avvicinare i giovani.

All'inizio l'Inno era più collegato a manifestazioni sportive, ora mi sembra che anche i giovani lo cantino con voglia e con partecipazione. Tra l'altro, rispetto al testo c'è una curiosa aggiunta: alla fine della prima strofa un "sì" urlato senza nota che è una particolarità e che nella partitura iniziale non c'era. È una celebrazione di una storia gloriosa che ancora oggi esiste e sempre esisterà".

Ai ragazzi degli anni Cinquanta, quelli della sua generazione, l'Inno lo insegnavano a scuola le maestre. Oggi non si insegna più; è un bene o un male?

"I programmi della nostra scuola dal punto di vista musicale sono sempre stati deficitari già quando tanti anni fa si studiava con il flautino e il pianoforte stonato, e si preparavano o questi canti militari o cose che appartenevano a una storia precedente.

È una vergogna italiana; non dico che si debba per forza studiare uno strumento, ma la storia della musica sì. Sapere chi è Beethoven o Bach o Giuseppe Verdi, almeno questo. Nei paesi anglosassoni invece la musica è ben presente, spesso si esce diplomati in uno strumento senza andare nei conservatori musicali...".

Mi riferivo alle lezioni di storia...

"Il Risorgimento, è molto interessante, ma si studia poco anche questo periodo. La prima strofa dell'Inno è un po' un appello, un'esortazione. C'è come il "bisogno" di chiamare in causa il tempo antico, la classicità: si riferisce infatti a Scipione l'Africano e alla battaglia di Zama, importantissima perché probabilmente lì si decide la storia futura del Mediterraneo e quindi anche la natura della società moderna. Non è solo la vittoria di un generale, ma quella di una cultura su un'altra, dei Romani su Annibale, del mondo occidentale su quello orientale. Sottolineando l'importanza di Roma, che lo stesso Garibaldi chiamava "la madre delle metropoli", che era molto in voga tra quei giovani, ipermoderni per la loro epoca, che volevano combattere contro lo straniero e che sognavano l'utopia di una nazione conservando le tradizioni antiche. Ma la più interessante è la quarta strofa, che cita quattro grandi rivolte: Legnano contro Barbarossa, Firenze contro i francesi di Carlo V, Genova e i Balilla contro gli austro-piemontesi e Palermo contro i Vespri siciliani. Una lezione di storia in poche parole".

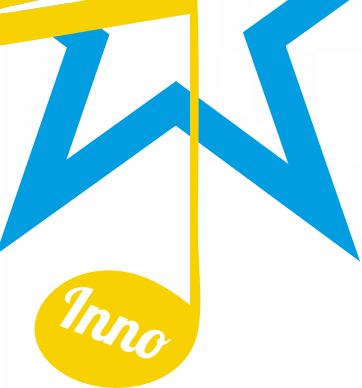
Invece la seconda strofa, con quelle parole "perché non siam popolo, perché siam divisi" e "raccolgaci un'unica bandiera", non è un segnale forte ancora oggi?

"Sì, sembra contemporanea. È una chiamata all'unità e alla compattezza. D'altronde a quell'epoca l'Italia era un'idea più artistica che politica, vagheggiata da Dante, da Petrarca e da Machiavelli. Una questione ideale sublime ma che geograficamente non esisteva... Oggi sarebbe ancora un segnale forte di fronte ad alcuni accenni di segmentazione e di suddivisione di quello che era stato unito, anche se ci sono state tante positività e negatività pure nelle guerre di indipendenza. Ancora oggi si dibatte non tanto sull'opportunità, ma su come siano avvenute certe cose. La storia ha sempre le sue vittime... Anche quando si fanno questioni sul Tricolore e sull'Inno, questo smarcamento è secondo me più di facciata che veramente sentito. Serve più che altro per affermare una differenza, un'identità".

>>

Chi è

Claudio Baglioni (Roma, 16 maggio 1951) è uno dei cantautori italiani più popolari. Ha pubblicato 25 album, di cui 16 in studio e 9 dal vivo. È del 1972 l'album *Questo piccolo grande amore*, uno dei primi esempi di concept album italiani; 13 anni più tardi il brano sarà proclamato da una giuria popolare "canzone italiana del secolo".

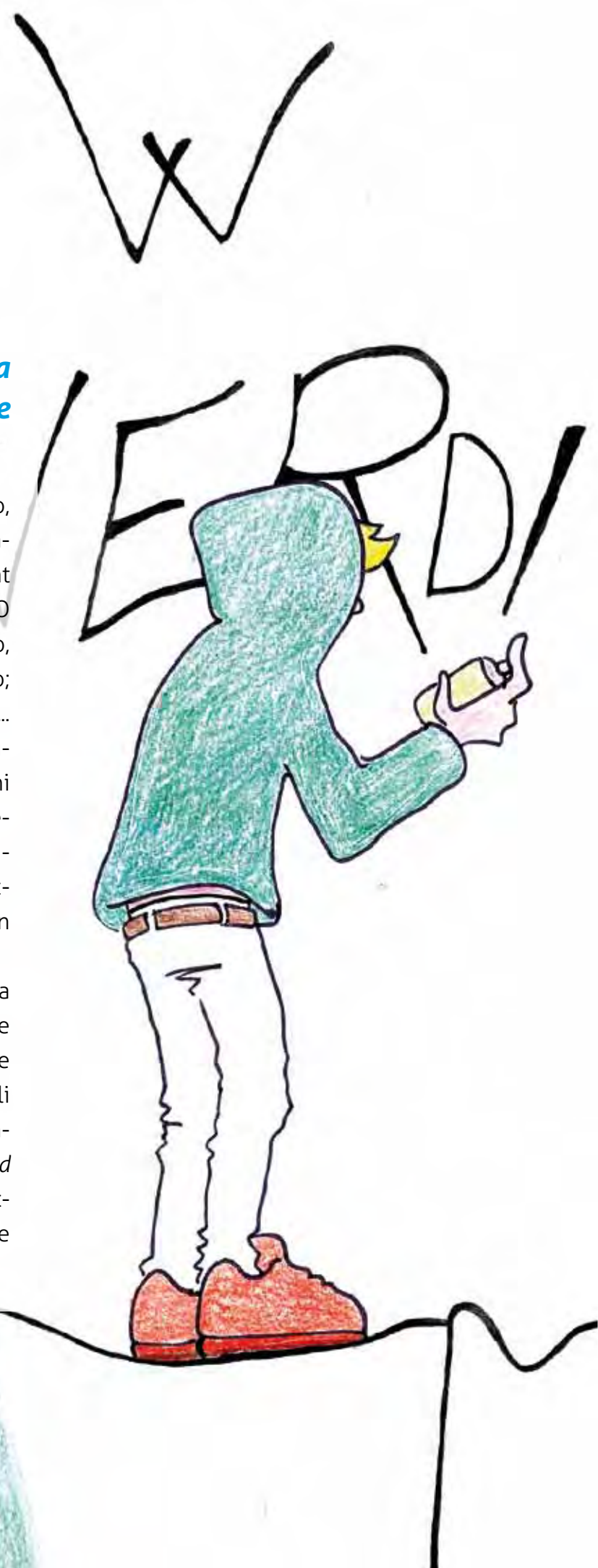


Lo sapeva che un sondaggio aveva proposto "Questo piccolo grande amore" come Inno nazionale?

"(Ride...) Ma io sarei il primo a schierarmi contro, perché in questo caso, a mio parere vale veramente la Storia; altrimenti sembrerebbe un talent show dei nostri tempi, un Festival di Sanremo... O anche riscriverlo oggi, fare un bando di concorso, mi appare bizzarro, il Paese giocherebbe troppo; si può essere disinvolti ma non fino a questo punto... C'è da dire che in principio nemmeno i contenuti dell'Inno erano convincenti. Lo stesso Mazzini chiese a Mameli nel 1848 di scrivere un altro testo da far musicare a Giuseppe Verdi. Venne composto: era un inno militare che non ebbe successo, lo si sente ancora qualche volta, ma non ha avuto fortuna.

E la storia del nostro Inno nazionale si incrocia spesso con quella di Verdi, che poi è colui che lo sdogana definitivamente perché lo inserisce nell'Inno delle Nazioni, commissionatogli dagli inglesi per l'Expo di Londra del 1862, in una "sinfonia" più ampia insieme alla *Marsigliese* e a *God Save the King*. No, no, a me basta che "Questo piccolo grande amore" sia stata decretata canzone del secolo".

Liceo Artistico "Maffeo Olivieri" Brescia



Però Claudio Baglioni in realtà di inni ne ha composti cinque, dall'Atletico Van Goof a "Un solo mondo" per i Mondiali di nuoto del 2009...

"Sì, ci sono degli inni quasi involontari, perché per esempio "alé-oò" è una cosa che si cominciava a sentire in qualche stadio di calcio; poi una sera mentre suonavamo improvvisando delle cose quasi per gioco, il pubblico cominciò a cantare quelle poche note e oggi è diventato una specie di inno che si sente perfino negli stadi stranieri e per i concerti di musica. Come la richiesta del bis, per ogni artista.

È un'alchimia misteriosa come un canto semplice e popolare possa fare tanti chilometri".

Ma cosa vuol dire scrivere un inno?

"È una grande soddisfazione per un autore moderno, in primo luogo perché ti riporta al rango dello scrittore, del compositore più che del cantautore. Si scrive un inno che è sia canto ma anche pura composizione musicale, quindi utile a essere suonato anche senza le parole. Infine, è una delle poche occasioni in cui si scrive su commissione e questo ci rimanda agli artisti di un tempo che creavano per la corte o per il mecenate. Si è soliti pensare che fosse una diminuzione della libertà creativa, invece io vorrei davvero avere qualcuno oggi che mi solleciti proponendomi un argomento od occasioni...

Ci sono narrazioni straordinarie (penso allo stesso Mozart) di artisti che scrivevano, che so, una messa funebre per chiunque fosse disponibile a pagare un compenso. E hanno lasciato dei capolavori. Quindi è un po' tornare a quel tipo di rapporto, ed è bello poter lavorare su un tema chiesto da altri".

Benigni a Sanremo ha reso un buon servizio all'Inno nazionale?

"Al di là delle diverse impressioni, ho trovato soprattutto che l'Inno sia stato finalmente contestualizzato; così si è capito chi l'aveva scritto, in quale momento, che non era un settantenne ma uno che aveva vent'anni morto prima di compierne ventidue...

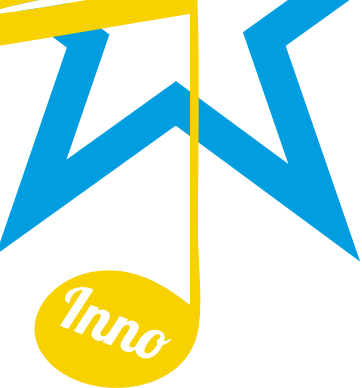
Benigni lo ha collocato in un certo luogo e in un certo momento storico e l'intuizione bella è stata anche quella di cantarlo così, a mezza voce, togliendo l'enfasi e la superficialità che ci mettiamo quando lo cantiamo in coro".

Provi a mandare un sms a un ragazzino, a proposito dell'Inno.

"Mah... Gli direi che è bello l'inizio, questo *Fratelli d'Italia* che ci unisce e che racconta la voglia di trovarsi, come a Roma quando dicono "a' fratè", come in un odierno slang, come i rapper del 2000. E poi mi piace quel "sì" alla fine. Gli direi: "Sei un ragazzo, sappi che hai una vita "sì". Guarda affermativo, pensa positivo".



Liceo Artistico "E. Greco" Catania



***“E poi mi piace quel “sì” alla fine. Gli direi:
“Sei un ragazzo, sappi che hai una vita “sì”.
Guarda affermativo, pensa positivo”.***

(Claudio Baglioni)



Liceo Artistico “P.L. Nervi” Ravenna

Tag

le parole chiave del cittadino:

PRIMO CONCEPT ALBUM ITALIANO, O’ SCIÀ, INTERNET WINNER 2001, Q.P.G.A.

L’Inno Nazionale

Dobbiamo alla città di Genova *Il Canto degli Italiani*, meglio conosciuto come *Inno di Mameli*. Scritto nell’autunno del 1847 dall’allora ventenne studente e patriota Goffredo Mameli, musicato poco dopo a Torino da un altro genovese, Michele Novaro, il Canto degli Italiani nacque in quel clima di fervore patriottico che già preludeva alla guerra contro l’Austria.

L’immediatezza dei versi e l’impeto della melodia ne fecero il più amato canto dell’unificazione, non solo durante la stagione risorgimentale, ma anche nei decenni successivi. Non a caso Giuseppe Verdi, nel suo Inno delle Nazioni del 1862, affidò proprio a *Il Canto degli Italiani* - e non alla Marcia Reale - il compito di simboleggiare la nostra Patria, ponendolo accanto a God Save the Queen e alla Marsigliese. Fu quasi naturale, dunque, che il 12 ottobre 1946 l’Inno di Mameli divenisse l’inno nazionale della Repubblica Italiana.

fonte: www.quirinale.it

Appunti





L'Emblema

Intervista a Emilio Giannelli

Non gli piace vederlo circolare sulle scatole di sigarette e sulle licenze di caccia. Al contrario, lui lo vorrebbe vedere tornare al rango di un simbolo sacro l'emblema della Repubblica Italiana.

Sorpresa: un disegnatore satirico, abituato a ironizzare sulla politica e sui suoi simboli, che parla in questi termini dell'emblema con la ruota, i ramoscelli, la stella. Ma Emilio Giannelli, 75 anni, vignettista principe del Corriere della Sera, è senese, e da buon contradaio alle tradizioni ci tiene tantissimo. E lo spiega con tanti richiami: alla Costituzione, all'affresco del Buon Governo nel Palazzo Comunale della sua Siena, all'Europa, ma anche ai giornali satirici del dopoguerra.

Giannelli, lei che cosa ci legge nell'emblema della Repubblica Italiana?

"Bah, sarebbe una specie di ruota, di guida..."

Ma a lei piace questo emblema?

"Sì, a me non dispiace. Per dire la verità, ci sono degli emblemi anche molto più semplici del nostro che mi sembra un po' carico; c'è la stella, e poi questo disegno che è un po' come la ruota del Rotary Club, o come il timone di una nave, la ruota del timone, ecco, non so se vuole indicare proprio quella..."

In realtà, la ruota dentata è il simbolo del lavoro.

"Certo, ci si può leggere anche questo significato. A me però piace pensare alla ruota del timone, e a colui che tiene la barra e guida la barca".



Liceo Scientifico "A. Aleardi" Verona

E le decorazioni?

"Io ci vedo un ramo di alloro, che secondo me può significare la gloria. Però ho letto che può essere invece un ramo di quercia, che significherebbe forza e dignità, e poi l'ulivo che invece vuol dire chiaramente pace.

E in fondo c'è il carteggio con la scritta "Repubblica Italiana". Sì, è un emblema abbastanza composito, si son voluti mettere in risalto diversi aspetti".

Dal punto di vista grafico, che cosa ne pensa?

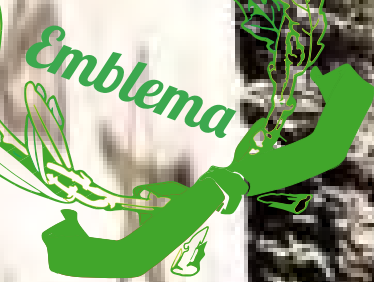
"Mah, insisto, poteva essere anche più sintetico. Però non è da disprezzare, è un emblema bello".

Ma se le chiedessero: Giannelli, ridisegni l'emblema della Repubblica Italiana, lei come lo farebbe?

"No, io credo di essere la persona meno adatta, perché sicuramente lo rifarei in maniera caricaturale, e non mi sembra davvero che sia il caso. Credo che la grafica del logo sia invece una cosa piuttosto difficile da esprimere; io sono un appassionato di disegno, ma questo alla fine è tutta un'altra cosa".

Giannelli, lei sapeva chi era Paolo Paschetto, l'autore di questo emblema? Ha mai visto altre sue opere?

"Più o meno so quello che fanno e che hanno visto tutti, documentandosi nei vari modi possibili.



Devo dire però che io l'emblema l'ho riutilizzato, certo, ma per fare parodie; recentemente, per esempio, per fare la copertina di un libro ho usato l'emblema dell'Italia con Silvio Berlusconi alla guida di questo "timone", ma che voleva significare una sorta di "tutto mio", di "ora guido io". E un'altra volta l'ho usato anche per un'iniziativa del Comune di Siena, in occasione di una gara podistica per bambini; quella volta ho disegnato un pupazzetto, come quelli che hanno i bambini, che usciva fuori dalla ruota dell'emblema".

Un elemento particolare dell'emblema è la stella, la stessa che sovrasta la classica icona dell'Italia raffigurata come donna prosperosa con la corona turrita in testa. Questa immagine l'ha usata nelle sue vignette...

"Sì, certo, tantissime volte. Del resto, quella è un'immagine che ritorna spesso. Si vedeva soprattutto nel periodo del dopoguerra, nelle vignette pubblicate su giornali come *Il Becco Giallo*, il *Don Basilio*, *Il Travaso* in cui l'Italia veniva sempre rappresentata così, con questa bella figura femminile in veste tricolore con la stella sopra.

La stella è un motivo tornato di attualità con l'Europa, perché nella bandiera dell'Unione Europea gli Stati sono simboleggiati da stelle, e anche la nostra fa parte delle dodici che stanno sulla bandiera, anche se gli Stati membri ormai sono diventati ventisette..."

Chi è

Emilio Giannelli (Siena, 25 febbraio 1936) è un disegnatore italiano, vignettista di punta del *Corriere della Sera* con cui collabora dal 1991, mentre in precedenza ha lavorato per dieci anni presso il quotidiano *la Repubblica*; ha collaborato inoltre con periodici quali *Epoca*, *L'Espresso* e *Panorama*.

In un precedente concorso per l'emblema, il primo, aveva vinto sempre Paschetto disegnando una cinta di torri. L'aveva mai visto?

"Sì, e devo dire che da un punto di vista grafico era anche bello, però magari un po' riduttivo, forse si adattava di più allo stemma di una regione o di una provincia che non a quello di uno Stato".

Però non le ricordava la cinta delle mura di Monteriggioni, un luogo che lei sicuramente ama?

"Sì, è così. Del resto anche la rappresentazione grafica della corona d'Italia, di cui si parlava prima, è proprio fatta come la cinta delle mura di Monteriggioni, perché è circolare, con varie torri da più parti. Credo che l'ispirazione sia stata presa proprio da lì".

E per un senese è un bel motivo di orgoglio, no?

"Certo, anche se la "senesità" poi è solo un aspetto... Però, intendiamoci, proprio la città di Siena offre tantissimi riferimenti possibili, nell'architettura e nella pittura, perché offre molte immagini che possono richiamare l'attualità del *Buon Governo*. Mi viene in mente un semplice esempio; la figura della Giustizia nell'affresco del *Buon Governo* è simile alla statua della Giustizia che si vede sul tribunale di Milano".



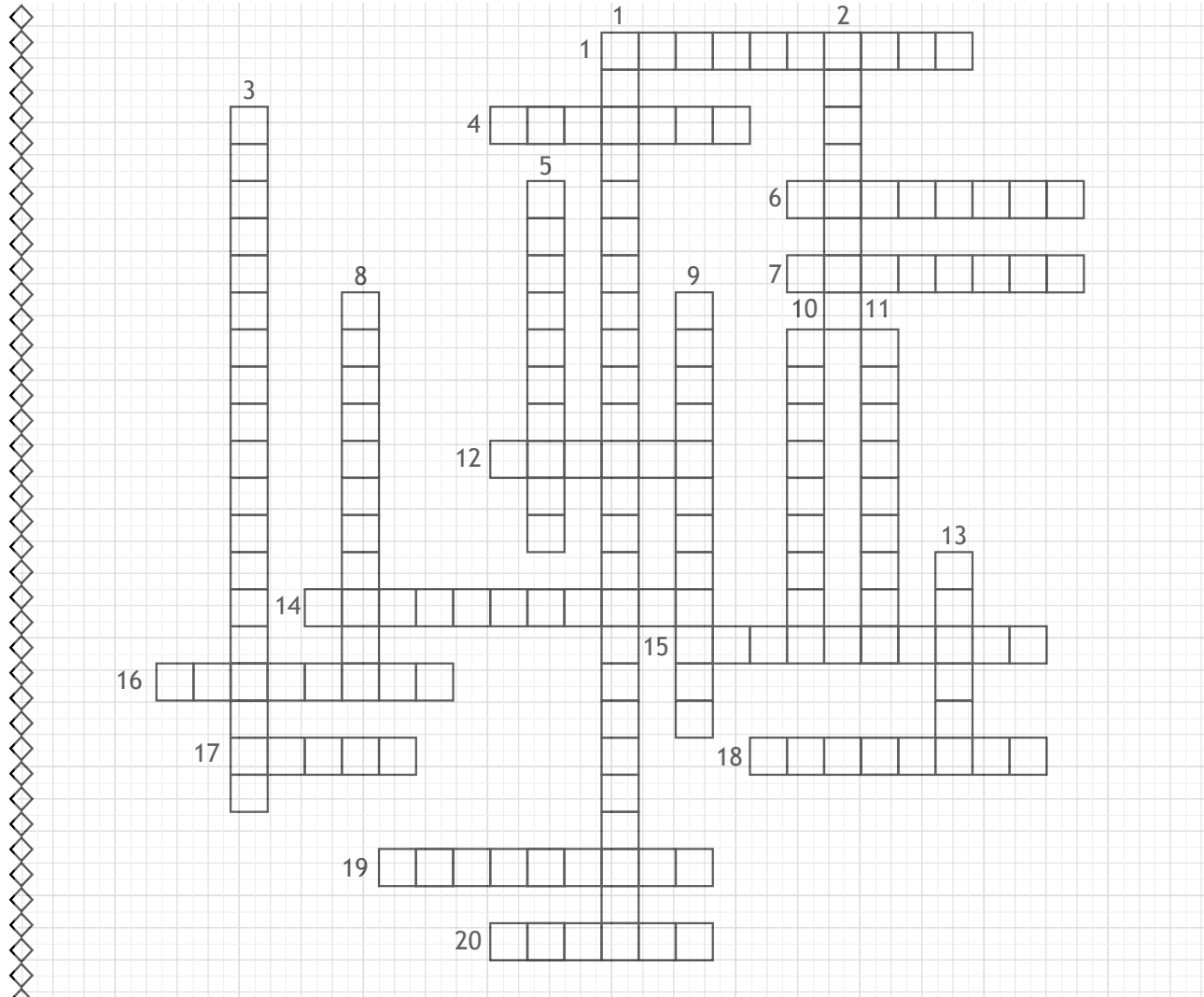
Sfondo: Liceo Artistico "A. Volta" Pavia



*“Una stella che può avere tanti significati...
Perché no, anche la “buona stella” che si augura
all’Italia, un simbolo di buon auspicio e di speranza”.*

(Emilio Giannelli)

L’Enigmistica degli Organi Costituzionali



Orizzontali

- 1. E' costituito da due camere
- 4. E' formato dal Presidente del Consiglio e dai ministri
- 6. Sono nominati dal capo dello stato
- 7. Sinonimo di votante
- 12. Le formano i parlamentari
- 14. Il potere che ha la magistratura
- 15. In latino significa consultare
- 16. Possono essere elettivi o a vita
- 17. Devono essere rispettate
- 18. Scelti
- 19. Il governo possiede questo potere
- 20. Palazzo Madama ne è la sede

Verticali

- 1. Viene eletto ogni sette anni
- 2. L'aula parlamentare
- 3. La sua sede è il Palazzo della Consulta
- 5. Lo è il nostro sistema parlamentare
- 8. Lo è il potere di fare le leggi
- 9. E' la sede della Camera dei deputati
- 10. E' la residenza del Presidente della Repubblica
- 11. Con essa si può respingere o approvare una legge
- 13. Così era soprannominata Margherita D'Austria

L’Emblema

Il 5 maggio 1948 l'Italia repubblicana ha il suo emblema, al termine di un percorso creativo durato ventiquattro mesi, due pubblici concorsi e un totale di 800 bozzetti, presentati da circa 500 cittadini, fra artisti e dilettanti. La vicenda ha inizio nell'ottobre del 1946, quando il Governo di De Gasperi istituì un'apposita Commissione, presieduta da Ivanoe Bonomi, che percepì il futuro stemma come il frutto di un impegno corale, il più ampio possibile. Per questo si decise di bandire un concorso nazionale aperto a tutti, basato su poche tracce: esclusione rigorosa dei simboli di partito, inserimento della stella d'Italia, "ispirazione dal senso della terra e dei comuni". Ai primi cinque classificati sarebbe andato un premio di 10.000 lire.

fonte: www.quirinale.it



Scuola Media "Santa Caterina da Siena" Forio (NA)



Scuola Secondaria di I grado "Pascoli - Ungaretti" Grosseto



E ce ne sono altri di esempi?

“Sì, le immagini di Ambrogio Lorenzetti nel *Buon Governo* sono riprese davvero tante volte. Vedo che anche su svariati giornali, non solo italiani ma anche stranieri, ogni volta che si vogliono simboleggiare certi concetti si riprendono sempre quelle, e l'immagine della Pace è sempre usata. Sono immagini bellissime e anche a distanza di settecento anni sono sempre così moderne che stupisce ritrovare una pittura così efficace e significativa anche oggi”.

Questo emblema secondo lei è ancora attuale, o è anacronistico e magari un po' retorico?

“Se retorico vuol dire che si è cercato di metterci sopra tante cose, allora forse sì. Io sono amante delle cose sintetiche, non voglio fare paragoni tra una vignetta e un logo che rappresenta uno Stato, ma a me piace molto quando si riesce con poche cose, con pochi tratti, a dare molti significati. E nello stemma dell'Italia sono tante le cose che sono state messe”.

Crede che i giovani lo capiscano al volo il senso di questo emblema?

“La risposta credo che derivi dalla cultura e dall'educazione che i giovani hanno, e se sono giovani poco informati e sprovveduti non lo possono certo apprezzare...”

Se invece hanno studiato la nostra storia, la storia dell'Italia, e se riescono anche a cogliere un aspetto che ritengo fondamentale, cioè il particolare passaggio degli anni in cui è stato creato questo simbolo, allora lo possono capire meglio. Perché l'emblema risente molto del momento storico in cui è nato, quando si trattava di sostituire lo stemma sabaudo, che era lì da quasi un secolo, con lo stemma della nascente Repubblica Italiana. Fu un passaggio faticoso, si dovettero conciliare molte esigenze, anche tra i padri della Costituzione, e l'emblema va accostato anche nei contenuti proprio a questo momento”.

All'Italia come è oggi questo stemma si addice ancora?

“Confesso che io sono un po' conservatore, secondo me nella storia di uno Stato, di un popolo, tante variazioni non sono opportune. Anche se lo stemma risente, come dicevo, del momento in cui è stato creato, non è che per questo lo si possa cambiare a ogni stormir di fronda.”

Tag

le parole chiave del cittadino:

SATIRA
CORRIERE DELLA SERA
VIGNETTE
BUONA STELLA

Sì, io sono per mantenere le tradizioni e questo anche perché sono senese; nelle nostre tradizioni di contrada ci sono ancora stemmi con i simboli dei Savoia, sono lì dal 1887 e credo che sia sbagliato eliminare aspetti che invece la Storia sottolinea e conserva. Il progresso non può cancellare periodi che, anche se superati storicamente, devono rimanere nella memoria collettiva”.

C'è una stella nello stemma, e molti ne parlano come dello “stellone” dell'Italia, quasi un simbolo scarismatico...

“Una stella che può avere tanti significati, penso per esempio a una stella polare, che fa da guida... Ma certo, perché no, anche la “buona stella” che si augura all'Italia, un simbolo di buon auspicio e di speranza”.

E comunque sia, l'emblema dello Stato merita sempre il massimo rispetto...

“Per quello che mi riguarda sì, certamente. Tra l'altro, a me non piace usare linguaggi trucidi e cruen-

ti nemmeno nella satira politica, io non sono per il machete e quindi anche i simboli vanno usati con rispetto. Penso all'emblema dello Stato, ma anche ai simboli religiosi come le croci o le crocifissioni; secondo me bisogna sempre fare in modo di far sorridere senza irridere”.

Ma non le sembra che di questo emblema si faccia un uso solo burocratico?

“Sì, è vero, è stato sempre usato nelle cose burocratiche, così lo associamo alle patenti automobilistiche, ai tabacchi, alle carte intestate... È stato diciamo un po' abbassato di livello, quasi svilito; mentre dovrebbe essere riservato agli emblemi ufficiali della nostra Repubblica. Non mi piace questo uso continuo sulle patenti di guida e sulle licenze di caccia. Lo vorrei vedere più di rado, in momenti ufficiali, magari stampato in oro”.

Appunti



“Il progresso non può cancellare periodi che, anche se superati storicamente, devono rimanere nella memoria collettiva”.

(Emilio Giannelli)

Sfondo: Liceo Artistico “E. Greco” Catania

L'Unità d'Italia tra azione politica e letteratura impegnata

L'Unità d'Italia può sembrare a prima vista un avvenimento spontaneo e naturale, invece dietro a questa unione vi è stato un lavoro di collaborazione non solo tra le varie forze politiche e militari ma anche tra una classe d'intellettuali, che osò mettere nero su bianco le proprie idee, in favore della propria nazione. Insomma l'unità d'Italia è stato un avvenimento che ruotò principalmente su due cardini profondamente differenti: il patriottismo e il nazionalismo. Intellettuali e classe politica dovettero cercar di mettere in sordina ogni differenza culturale, etnica o linguistica, ovvero ogni forma di nazionalismo, più o meno acuto, nella ricerca di un ideale comune di patria e bandiera. Le ultime fasi dell'Unità d'Italia sono date dalle guerre d'indipendenza del 1848-1849, anche se in realtà già prima si vagheggiavano idee rivoluzionarie. L'inizio di tutto può esser considerata l'insurrezione di Venezia del 17 marzo 1848, che avrà più largo respiro a Milano, dove un Consiglio di guerra dirigerà il popolo italiano in rivolta nelle cosiddette “Cinque giornate di Milano”. Il vero scontro inizia il 23 marzo 1848, quando il Piemonte dichiara guerra all'Austria.

La guerra volge a favore della regione italiana, sicché i successi inducono Parma e Piacenza, Modena e Reggio, liberatesi dai rispettivi governi, a chiedere l'annessione al Piemonte. Il giorno 8 ottobre 1849, Montanelli lancia l'idea della Costituente italiana, mentre il Parlamento toscano approva la legge per l'elezione dei deputati toscani e lo stesso Montanelli, affiancato da Mazzoni, presiede un governo provvisorio. La sconfitta dell'Austria divenne cosa fatta nel 1849 durante la seconda fase della guerra quando il re Vittorio Emanuele, sciolta la camera, indirizzò al Paese il Proclama di Moncalieri e indisse nuove elezioni, che mandarono alla camera una maggioranza governativa. In verità il concetto di “unità” venne sentito da molti scrittori e intellettuali già prima delle guerre d'indipendenza. Manzoni nel Marzo 1821 assume un'ottica tutta risorgimentale, esaltando la libertà dei popoli, qui considerata un diritto universale. Manzoni vede il 1821 come l'anno in cui sembra possibile una qualche unificazione del Paese, così utilizza un tono commosso per rivolgersi non a una città o a una regione, ma alla sua terra, la cara Italia. Già in questi anni il poeta rivendica l'inscindibilità della nazione, proponendo pure un proclama civile e politico. Cosa deve essere l'Italia per potersi definire tale? Una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor. Questa è la Nazione per Manzoni, immagini pregnanti di significato, che verranno riprese nel 1843, quasi sul far del-

la rivoluzione, dal democratico Vincenzo Gioberti che nel Primato civile e morale degli italiani vuole descrivere l'Italia ideale, proponendo un programma di riforme. Come per Manzoni anche per Gioberti la sua bella Italia deve essere una di lingua, di lettere, di religione, di genio nazionale, di pensiero scientifico, di costume cittadino, di accordo pubblico e privato fra i vari stati ed abitanti, che la compongono. Secondo Gioberti l'italiano deve rallegrarsi nel vedere la sua patria una, forte, potente, devota a Dio, concorde e tranquilla in sé medesima, rispettata e ammirata dai popoli. Quella che per lungo tempo è stata detta di punto in cui tutta l'Europa guarderà con ammirazione e riceverà i principii del vero, la forma del bello, l'esempio e la norma del bene operare e del sentire altamente. Insomma Gioberti proponeva una confederazione dei principi riformatori italiani presieduta dal papa. Destinato ad avere grandissima fama e a divenire dal 1946 l'inno nazionale della Repubblica italiana, Fratelli d'Italia è la nota poetico-patriottica più alta di questo periodo. Il giovane Goffredo Mameli aveva solo vent'anni, quando il suo inno venne musicato dal Novaro a Genova, per festeggiare il CC anniversario della città contro gli austriaci. Il testo, pieno com'era di elementi patriottici che andavano a mescolarsi ai vari riferimenti della grandezza romana, ven-

ne da subito avvertito come portatore dei valori di Unità mazziniana. Mameli vuole che gli italiani si uniscano in favore del futuro della loro nazione, tanto che già lo stesso Manzoni aveva detto che gli italiani sarebbero dovuti essere o compagni sul letto di morte, o fratelli su libero suol, insomma pronti alla morte per dirla con Mameli. L'inno è divenuto certamente un simbolo per tutta la nazione italiana, perché, seppur richiamando alla memoria attimi del passato, il poeta-soldato faceva rivivere quel fervore patriottico, che condusse alla liberazione della patria. Quando i nostri occhi corrono lungo i versi delle strofe non sempre curano o apprezzano tutti i riferimenti di libertà, a cui Mameli certamente alludeva. Come molti altri autori patriottici del passato, da Petrarca a Leopardi, anche Mameli richiama il fasto dell'antica Roma: l'Italia – che nel testo compare personificata – ha indossato l'elmo di Scipio: il liberatore per eccellenza, che sconfisse il punico Annibale. Davanti all'Italia – come nei tempi passati – vi sono gli sconfitti e la Vittoria personificata, che devono cedere la chioma in atto di sottomissione. Nelle strofe seguenti (la seconda e la terza) il tono diviene ancor più risorgimentale e mazziniano, Mameli invita gli italiani a unirsi in una sola speme, che è quella della liberazione. Gli italiani devono essere fratelli in senso cristiano, uniti per Dio.

Un vocabolo fondamentale per l'Unità e per tutto il risorgimento è Popolo, a indicare una comunità con ideali e azioni comuni, lo stesso Mazzini affermava: Dio e il Popolo, ecco il programma dell'avvenire. La quarta strofa si configura come un excursus della storia italiana, così Mameli conduce vari esempi di patriottismo: in tutta Italia è Legnano, luogo in cui l'imperatore tedesco Federico Barbarossa venne sconfitto dalla Lega Lombarda. Ogni città italiana può quindi divenire il teatro di una sperata liberazione. Un riferimento va anche a Francesco Ferrucci, il condottiero fiorentino, che nel 1530 - a Gavinana - difese la Toscana dall'invasione di Carlo V. Per Mameli inoltre tutti i bambini d'Italia si chiamano Balilla, ovvero possono divenire dei ribelli contro la tirannide. Il poeta allude a Battista Perasso, bambino che nel 1747 scagliò un sasso contro un cannone austriaco, dando inizio alla rivolta di Genova. E le campane possono annunciare la rivolta, con un chiaro riferimento ai Vespri Siciliani del 1282 contro Carlo d'Angiò. L'ultima strofe è un chiaro riferimento alle lotte di quel periodo contro l'Austria per l'indipendenza: le spade vendute, ovvero i mercenari sono come canne che si piegano. Ancora, l'aquila d'Austria, a causa delle rivolte in Italia e in Polonia, ha perso le piume e il sangue che ha bevuto le bruciò il cuore. Mameli pone la storia all'uso dell'attualità, usandola come esortazione. E' questa l'impor-

anza che assume questo testo, poi ogni cittadino non poteva non sentirsi coinvolto di fronte al richiamo di tante gesta gloriose e inoltre – dato che la storia è un continuo susseguirsi di avvenimenti e di situazioni ricorrenti – è facile vedere in personaggi del passato uomini del presente. Scipio, ad esempio, potrebbe essere l'equivalente di Cavour, che con il proprio genio e la propria abilità diplomatica fece sì che alcune grandi potenze si sentissero materialmente e moralmente interessate alla realizzazione dell'Unità d'Italia. E che cosa sia l'Unità d'Italia è difficile a dirsi. Un continuo accavallarsi di guerre? Ma cosa sarebbero stati gli scontri militari dei nostri antenati se non fossero stati mossi dalla letteratura patriota dell'epoca, che donò lo spirito di vittoria ai soldati? Nonostante sia tutt'oggi messo in dubbio il valore letterario di alcuni testi dell'epoca, quali l'Inno di Mameli, è impossibile non riconoscere la forza di questi testi, capaci di toccare l'animo fino in fondo. E anche il nostro inno, apparentemente semplice, cela dei particolari storici e patriottici, che dovrebbero toccare l'animo di ogni italiano, facendogli ricordare il valore dell'Unità d'Italia, che non si risolve solamente nel biennio 1848-49 ma riguarda tutte le epoche, passate e future.

Liceo Classico “D. Alighieri” Trieste

Lo Stendardo

a cura di Franco Cardini

Qualche nota etimo semiologica non sarà inutile a introdurre il tema che stiamo per trattare. In materia di araldica, di emblematica e in genere delle scienze che studiano i simboli e le insegne, non sempre i termini vengono usati in maniera precisa. In genere, ci si serve di parole come "bandiera", "Stendardo", "vessillo" come di sinonimi, il che non è esatto.

Le tre parole indicano tutte un tipo d'insegna di stoffa che fluttua liberamente al vento ma che è variamente fissata a un'asta o a una lancia. La bandiera (dal latino medievale *bannum*, latinizzazione del termine germanico *ban*) indica il potere di ordinare, costringere, giudicare e punire, e costituisce il simbolo di un potere istituzionale di carattere pubblico; lo Stendardo (dal latino *extendo*, col valore di "spiegare" e di "mostrare") e il "vessillo" (dal latino *veho*, "portare", "muovere") qualificano una persona o una funzione e i rispettivi ruoli.

La parola "Stendardo" è usata altresì come sinonimo di "gonfalone" (termine anch'esso di origine germanica passato attraverso il latino medievale e dello stesso etimo del tedesco moderno *Fahne*, "gonfalone") e in genere si distingue dal "labaro" (insegna militare di comando) in quanto questo è assicurato all'asta verticale da un supporto orizzontale che ad essa si aggancia, mentre quello è direttamente legato o comunque applicato all'asta verticale, e talora tenuto sempre spiegato in modo da essere visibile anche in situazioni di assenza di vento o di vento impetuoso grazie a un'asticciola orizzontale fissata nella parte più alta di quella verticale in modo da formare una forca a "L" rovesciata. Ma, al pari del labaro, lo Stendardo è di solito quadrato, mentre la bandiera è rettangolare.

Lo Stendardo presidenziale è il simbolo personale dell'autorità, del potere costituito e della presenza fisica del Presidente della Repubblica: esso è il segno distintivo della sua presenza.

Viene pertanto esposto, nell'identica forma e nei medesimi caratteri simbolici ma in dimensioni diverse a seconda delle funzioni (presenza nella sede presidenziale, in un dato luogo pubblico, su un veicolo o su un mezzo di trasporto), esclusivamente come indice del fatto che il Capo dello Stato è fisicamente presente.

Qualunque forma di offesa e di vilipendio allo Stendardo presidenziale è reato esattamente equiparabile al vilipendio alla persona del Presidente: si deve pertanto tener presente che lo Stendardo presidenziale dispone, al pari della bandiera nazionale, di una personalità giuridica.

Istituto Istruzione Superiore "La Rosa Bianca" Cavalese (TN)



La storia dello Stendardo presidenziale è complessa: identificato fino dalla proclamazione della Repubblica, il 2 giugno 1946, con la bandiera nazionale, ebbe forma e caratteri iconico-cromatici proprio in seguito a una delibera presidenziale del 22 settembre 1965; venne modificato nel 1990 e quindi ancora nel 2000.

La blasonatura dello Stendardo presidenziale, nella versione che a tutt'oggi è da considerarsi come la definitiva, suona nel corretto linguaggio terminologico araldico come segue: *"Drappo quadrato di rosso, bordato d'azzurro (bordo pari a 1/10 del lato del drappo), al grande rombo appuntato ai lembi, di bianco, caricato dal carrello di verde appuntato ai margini del rombo, esso carrello caricato dell'emblema della repubblica italiana d'oro"*.

Tale definizione è perfettamente intelligibile e consente una perfetta esecuzione dello Stendardo da parte di chiunque conosca con precisione l'emblema della Repubblica Italiana (che è il medesimo eseguito in argento con stella bianca profilata in rosso, nastro rosso caricato d'iscrizione bianca e fronde verdi, disegnato da Paolo Paschetto che risultò vincitore dello specifico concorso e approvato nella seduta parlamentare del 31 gennaio 1948).

Tuttavia, il preciso messaggio simbolico dello Stendardo risulta piuttosto complesso ed è meritevole di alcune osservazioni.

Anzitutto i colori, che sono, partendo dal centro, cinque: l'oro dell'emblema repubblicano riprodotto monocromaticamente, il verde (tonalità "bandiera") del carrello, il bianco del rombo, il rosso (tonalità "sangue") del campo, l'azzurro (tonalità "cielo") del bordo.

Conosciamo i quattro fondamentali elementi costitutivi dell'emblema repubblicano: *la stella a cinque punte, fin dall'unità rappresentativa della gloria, del genio e della fortuna nazionali* (lo "Stellone d'Italia") e in quanto tale assunta anche come simbolo unificatore delle forze armate; *la ruota dentata a cinque raggi e a ventiquattro denti; la fronda d'ulivo, simbolo d'aspirazione alla pace; la fronda di querce, simbolo di forza e di valore.*

Il monocromo aureo nel quale l'emblema repubblicano è espresso al centro dello Stendardo simboleggia la suprema autorità dello Stato: l'oro è difatti il colore della sovranità e del massimo potere. È ovvio che lo Stendardo alluda alla bandiera e ai suoi colori nazionali. Essi sono tuttavia in esso disposti non già in bande verticali parallele di uguale dimensione, bensì in un carrello, un rombo e un quadrato incastrati l'uno nell'altro secondo la medesima disposizione adottata nella prima bandiera che esprime l'unità repubblicana nazionale, quella della Repubblica Italiana del 1802-1805, presieduta da Napoleone Bonaparte. La citazione della prima bandiera repubblicana d'Italia nello Stendardo presidenziale è un'affermazione di continuità rispetto ai valori di Repubblica, di unità e di libertà che essa esprimeva. Tuttavia, la continuità della storia della Nazione italiana e della sua identità non può esimersi da un riferimento alla stessa storia sabauda, visto il ruolo della dinastia nel processo di unificazione nazionale. Esso è espresso dalla cornice d'azzurro cielo che fascia lo Stendardo e che rinvia al colore

che i Savoia scelsero come loro distintivo e come fondo della bandiera del regno di Sardegna-Piemonte fino al 1848.

L'azzurro era un omaggio alla Vergine Maria, che in quanto Annunziata era la protettrice della dinastia che a lei aveva dedicato il suo principale Ordine cavalleresco di corte. Il colore azzurro rimase come colore d'onore nell'esercito sabaudo anche dopo che esso fu divenuto quello nazionale italiano, e come tale restò nelle sciarpe d'onore e di servizio degli ufficiali. Per quanto il ricordo del suo antico significato religioso e del suo rapporto con la casa Savoia siano stati dimenticati o siano comunque messi da parte, l'azzurro resta il colore identificante nazionale, e come tale è quello identitario in campo sportivo.

La disposizione dei tre colori nazionali e la presenza del bordo azzurro costituiscono entrambi il pegno della volontà di mantenere viva la memoria storica d'Italia e l'omaggio ai momenti e alle forze che, in modi e in tempi differenti, hanno costruito l'Unità nazionale.



Liceo Scientifico "N. Copernico" Verona



Lo Stendardo presidenziale

Lo Stendardo presidenziale costituisce, nel nostro ordinamento militare e cerimoniale, il segno distintivo della presenza del Capo dello Stato e segue perciò il Presidente della Repubblica in tutti i suoi spostamenti. Viene innalzato sulle automobili, sulle navi e sugli aeroplani che hanno a bordo il Presidente; all'esterno delle Prefetture, quando il Capo dello Stato visita una città; all'interno delle sale dove egli interviene ufficialmente.

Il nuovo Stendardo presidenziale, che si ispira alla bandiera della Repubblica Italiana del 1802-1805, vuole legare maggiormente l'insegna del Capo dello Stato al tricolore, sia come preciso richiamo storico del nostro Risorgimento, sia come simbolo dell'unità nazionale. La sua forma quadrata e la bordatura d'azzurro simboleggiano le Forze Armate, di cui il Presidente della Repubblica è Capo. L'esemplare originale dello Stendardo, qui riprodotto, è conservato nell'ufficio del Comandante del Reggimento Corazzieri.

La storia

Dopo la proclamazione della Repubblica, venne provvisoriamente adottata, quale insegna del Capo dello Stato, la bandiera nazionale.

Soltanto nel 1965, su impulso del Ministero della Difesa, fu predisposto un progetto per l'adozione di uno specifico vessillo destinato al Capo dello Stato. Motivi di opportunità scongiurarono la soluzione più naturale, il tricolore con l'emblema della Repubblica al centro: in quella foggia, infatti, lo Stendardo poteva confondersi con l'insegna del Presidente degli Stati Uniti Messicani, che era anche la bandiera nazionale di quel Paese.



La somiglianza tra la bandiera italiana con l'emblema dello Stato e quella messicana.



Nel 1965

Fra le varie ipotesi, l'allora Presidente Saragat scelse quella che prevedeva il drappo d'azzurro, caricato dell'emblema della Repubblica in oro. Entrambi i colori appartengono alla più autentica tradizione militare italiana, simboleggiando, rispettivamente, il comando e il valore.



Nel 1990

Questo modello sarebbe durato sino al 1990, quando il Presidente Cossiga adottò un nuovo Stendardo, costituito dalla bandiera nazionale bordata d'azzurro, introducendo anche un regolamento d'uso che ne moltiplicava l'utilizzazione e l'esposizione nelle cerimonie e negli edifici pubblici.



Nel 1992

Il modello 1990 durò solo due anni. All'inizio del suo mandato, Infatti, il Presidente Scalfaro volle ripristinare lo Stendardo del 1965, riducendo, però, le dimensioni dell'emblema della Repubblica. Questa foggia sarebbe rimasta in uso fino al 4 novembre 2000.

1 principi fondamentali della Costituzione

La Seconda guerra mondiale, l'Olocausto, i totalitarismi europei furono fenomeni che scossero profondamente gli animi nel mondo e portarono numerosi uomini, intellettuali e politici, a pensare come necessario ed indispensabile un cambiamento su scala planetaria. La volontà comune era di evitare che quei crimini di massa accadessero di nuovo, nella speranza che gli orrori dei campi di sterminio e delle bombe atomiche sarebbero rimasti solo un ricordo in una società da ricostruire.

A dire il vero, le tracce di questa ricerca erano presenti già prima della fine della guerra: le famose «Quattro Libertà» proclamate nel 1941 dal presidente americano Roosevelt posero le premesse alla via perseguita dalla comunità internazionale di tutelare l'uomo attraverso la proclamazione dei suoi diritti. La ricerca del Diritto universale, che realizza concretamente il diritto naturale dell'umanità, fu dunque vista come il mezzo per definire al meglio l'individuo umano ovunque egli si trovi, a prescindere dall'identità personale e dai contesti culturali e politici.

È da qui che nasce la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948 ad opera delle Nazioni Unite.

Molti degli Stati europei vecchi e nuovi si ispirarono nelle loro Costituzioni a questi principi. Del resto, le Carte costituzionali in vigore si erano dimostrate inadeguate o anacronistiche. Francia e Germania furono due tra le più importanti nazioni a redigere nuove Costituzioni a seguito dei radicali cambiamenti avvenuti nel corso della guerra. Allo stesso modo, l'Italia si inserì in questa corrente costituzionalista e legislativa su scala europea e mondiale. In questo senso l'Assemblea Costituente eletta vide in modo chiaro l'importanza di una tutela dei Diritti umani e concordò sul ruolo fondamentale della convivenza pacifica tra le nazioni europee.

Tra i molti Stati democratici costituitisi dopo la guerra, l'Italia – come la Germania – aveva vissuto un regime totalitario. Questa esperienza si aggiungeva alle tragedie...il mare la ricinge quasi d'abbraccio amoroso ovunque l'Alpi non la ricingono: quel mare che i padri dei padri chiamarono Mare Nostro. E come gemme cadute dal suo diadema stanno disseminate intorno ad essa in quel mare Corsica, Sardegna, Sicilia, ed altre minori isole dove natura di suolo e ossatura di monti e lingua e palpito d'anime parlan d'Italia.

Giuseppe Mazzini della guerra che insieme agli altri paesi aveva dovuto subire. Il conflitto lasciava

l'Italia in una condizione alquanto problematica, caratterizzata dalle lotte partigiane e da una scissione tra Nord e Sud durata ben due anni. Per questo il passaggio da Monarchia a Repubblica evidenzia la volontà di cambiamento degli Italiani: il fascismo aveva oppresso e calpestato i principi della dignità umana e della libertà individuale.

Esso aveva eliminato di fatto l'attività politica, che costituisce un diritto e un dovere del cittadino. La Costituente si poneva dunque come obiettivo di valorizzare il cittadino e di proclamarne la dignità. Ma se la Dichiarazione universale individua come obiettivo la tutela dei diritti dell'uomo indipendentemente dal contesto in cui si trova (e proprio in questo afferma la propria forza), la nostra Costituzione si riferisce a cittadini che appartengono ad uno stesso popolo, a uomini membri di una stessa nazione e aventi le medesime radici culturali e linguistiche. Dove dunque cercare i valori del popolo italiano se non nella storia e nella cultura italiana?

Piero Calamandrei, in una lezione tenuta alla Società Umanitaria di Milano il 26 gennaio 1955, esaltava la completezza della nostra Costituzione e ne apprezzava soprattutto la capacità di sintesi dei valori e degli ideali proclamati dalle grandi personalità dei secoli precedenti. Diceva Calamandrei: «In questa Costituzione c'è dentro tutta la nostra storia, tutti i nostri dolori, le nostre sciagure, le nostre gioie.

Sono tutti sfociati qui in questi articoli; e, a sapere intendere, dietro questi articoli ci si sentono delle voci lontane... E quando leggo nell'art. 2: "l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale"; o quando leggo nell'art. 11: "l'Italia ripudia le guerre come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli", la patria italiana in mezzo alle altre patrie... ma questo è Mazzini! O quando io leggo nell'art. 8: "Tutte le confessioni sono egualmente libere davanti alla legge", ma questo è Cavour! O quando io leggo nell'art. 5: "La Repubblica una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali", ma questo è Cattaneo!

O quando nell'art. 52 io leggo a proposito delle forze armate: "L'ordinamento delle forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica", esercito di popoli, ma questo è Garibaldi!

O quando io leggo nell'art. 27: "Non è ammessa la pena di morte", ma questo è Beccaria! Grandi voci lontane, grandi nomi lontani...».

Manzoni, Foscolo, Mazzini, Cattaneo, Garibaldi sono solo alcuni dei nomi ed esempi che rappresentarono i valori fondamentali per l'Italia, ed è da questi che si dovrà trarre spunto per identificare il popolo italiano nella società presente. L'opposizione al fascismo è stata quindi solo uno strumento per avviare una coesione nazionale, una situazione contingente che

permise di compiere il primo salto al di là dei partidarismi partitici. In questo senso, le diverse matrici culturali presenti all'interno della nostra Costituzione hanno contribuito a rendere questo documento la Carta di ogni cittadino del popolo italiano. Essa non è dunque una mera emanazione di diritti, non curante dei rapporti comunitari tra i cittadini, ma si preoccupa di porre lo Stato come garante e promotore di queste relazioni solidali. Per questo motivo una particolare importanza è assunta dal tema del lavoro: «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro». Il ruolo centrale che esso gioca è da legare inevitabilmente alle positive influenze socialiste e cattoliche.

Il luogo di lavoro è quello in cui l'uomo ha la possibilità di realizzare se stesso, dove può esprimere appieno la propria libertà e personalità. Non è solo il luogo di guadagno in termini capitalistici. Al tempo stesso il lavoro è un dovere che deve concorrere al «progresso materiale e spirituale della società», e quindi si inserisce nel compimento del destino del popolo a cui ognuno appartiene.

A questa stregua riveste notevole importanza il tema della solidarietà tra i cittadini. In questo caso le influenze traggono origine dal mondo cristiano, ma possono essere intese anche nella loro dimensione laica. I doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale sono quelli che legano i cittadini in un senso di fratellanza costruttiva, che portano a vedere l'altro come un compagno di cammino e come un fine, mai solo come un mezzo.

Ma il concetto più importante è senza dubbio quello toccato nell'articolo 3, in cui si dice che la Repubblica italiana ha il compito di «rimuovere gli ostacoli» che possano impedire in qualsiasi modo «il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese».

La portata dell'articolo è straordinaria ed emblematica nella rappresentazione della coerenza dimostrata dagli organi costituenti. Qui la solidarietà tra i cittadini e il rapporto con lo Stato si accostano in modo unico: il lavoro è diventato ciò che realizza un uomo; la dignità della persona e la partecipazione alla vita politica sono garantiti dalla Repubblica.

Il vantaggio è reciproco ed armonioso: è in questo che risiede l'idea di popolo italiano. Lo Stato diviene quindi qualcosa che sorge naturalmente, come un'entità che non fa altro che garantire e tutelare i rapporti di naturale fratellanza di un popolo.

Andrea Martinez

**Liceo Scientifico
"L. Da Vinci" Milano**

Sfondo: Liceo Artistico "E.Greco" Catania



Istituto Comprensivo Montenero di Bisaccia (CB)



Istituto Tecnico "Nuccia Casula" Varese



Istituto Comprensivo Montenero di Bisaccia (CB)

Chi è

Franco Cardini (Firenze, 5 agosto 1940) è uno storico e saggista italiano, specializzato nello studio del Medioevo. Il campo di studi principale di Cardini è quello della storia delle Crociate, affrontato con approfondimenti su scritti cristiani e arabo-islamici. «La Cultura è la capacità di mettersi in discussione».

Tag

le parole chiave del cittadino:

STORIA MEDIEVALE
PELLEGRINAGGIO
CROCIATE
PRIMAVERA CORANICA

Appunti



Scuola Secondaria di I grado "Pascoli - Ungaretti" Grosseto

MIA MISSIONE
ANCORA FINITA...
CHIESI AIUTO
VERCIA!

VORRESTI COSTRUIRE
UNA NAZIONE CHE
GUARDA AVANTI
AL PROGRESSO?

L'INNO D'ITALIA

Dobbiamo alla città di Genova il Canto degli Italiani, meglio conosciuto come Inno di Mameli. Scritto nell'autunno del 1847 dallo studente e patriota Goffredo Mameli, morto poi a soli 22 anni ferito da una baionetta. Successivamente musicato a Torino da un altro genovese, Michele Novaro, il Canto degli Italiani nacque in quel clima di fervore patriottico che già preludeva alla guerra contro l'Austria. L'immediatezza dei versi e l'impeto della melodia ne fecero il più amato canto dell'unificazione, non solo durante la stagione risorgimentale, ma anche nei decenni successivi.

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta;
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.
Dov'è la Vittoria?
Le porga la chioma;
Ché schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamoci a coorte!
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò.
Noi fummo da secoli
Calpesti, derisi,
Perché non siam popolo,
Perché siam divisi.
Raccogliaci un'unica
Bandiera, una speme;
Di fonderci insieme.
Già l'ora suonò.
Stringiamoci a coorte!
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò.
Uniamoci, amiamoci;
L'unione è l'amore.
Rivelano ai popoli
Le vie del Signore.
Giunamo far libero
Il suolo natio:
Uniti, per Dio.
Chi vincer ci può?
Stringiamoci a coorte!
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò.
Dall'Alpe a Sicilia,
Dovunque è Legnano;
Ogn'uom di Ferruccio
Ha il core e la mano;
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla;
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò.
Stringiamoci a coorte!
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò.
Son giunchi che piegano
Le spade vendute;
Già l'Aquila d'Austria
Le penne ha perdute.
Il sangue d'Italia
E il sangue Polacco
Bevé col Cosacco,
Ma il cor le bruciò.
Stringiamoci a coorte!
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò.



*Ci unisce, ci emoziona
ci commuove tutte le volte che lo
ascoltiamo e guardando il tricolore
ci sentiamo orgogliosamente
italiani.*

Giada Lasco
3^a Ae ITPA "CASULA" Varese

Istituto Tecnico "Nuccia Casula" Varese

Il Tricolore

Sin da quando ero piccolo ho sempre considerato il tricolore italiano un simbolo che rappresenta la nostra nazione. Mi abbagliavano i tre colori che la componevano e cioè: bianco, rosso e verde. Era facile anche rappresentarlo a scuola nei miei disegni infantili, ma allora poche notizie sapevo circa le sue peripezie negli anni.

Studiando poi la storia, ho iniziato a comprendere quanto sia stato difficile sventolarlo in libertà. Infatti ho saputo in seguito che per esso sono morti molti patrioti e perciò si è macchiato di sangue, di quel sangue che aveva il sapore della libertà. Sotto esso si sono combattute le guerre mondiali, ma anche altri conflitti minori, ed ha sempre rappresentato la coscienza nazionale degli italiani. Io a dir la verità la bandiera l'ho sventolata in momenti felici, infatti mi considero un fortunato ad usarla solo in momenti di allegria, cioè quando abbiamo vinto una partita di calcio e quanto mmi sono sentito orgoglioso quando l'ho appesa al mio balcone!

Penso che per i ragazzi della mia età la bandiera abbia avuto solo questa funzione. Noi giovani siamo considerati poco sensibili verso tutte le problematiche del mondo in generale, eppure ogni volta il mio cuore si rattrista quando vedo bare che arrivano da una missione di pace in Afghanistan e che sono avvolte dal tricolore.

Con quanto onore sono morti i nostri eroi! Le immagini che vengono mandate in TV glorificano la nostra azione nel mondo che mai come in questi momenti è sempre solidale, unita in un unico e ampio manto, che è la nostra bandiera. Da grande vorrei diventare un militare, per difendere il nostro vessillo ed essere al servizio dello Stato. Anch'io come quei grandi della storia vorrei onorarla e rispettarla.

Anche se questo desiderio forse non si potrà avverare io sarò comunque sempre pronto a combattere per lei, nel momento in cui ce ne fosse bisogno. Sotto questo baluardo, noi italiani continueremo a fare la nostra storia, ed essa sarà forse inserita nei manuali. Questo nostro periodo sarà vissuto dal popolo nel bene e nel male, vivrà sempre sotto questa nostra bandiera che sarà amata, odiata e ripudiata, ma che comunque rappresenterà sempre la nostra storia combattuta e vissuta con il tricolore in ogni cuore.

Scuola Media "G. Pascoli" Ceglie Massapica (BR)



Istituto Tecnico Per Geometri
"G. Romani" Casalmaggiore (CR)

Sfondo: Liceo Artistico "Virgilio" Empoli (FI)

Il Vittoriano

Intervista a Margherita Coletta

Tra i Simboli dell'Italia Unita che compie 150 anni è il più imponente. Ha cent'anni il Vittoriano, il monumento innalzato per rendere onore alla memoria di Vittorio Emanuele II di Savoia, primo re dell'Italia Unita. Lo chiamano anche Altare della Patria, perché conserva la tomba del Milite Ignoto, ed è diventato il simbolo di tutti gli italiani morti con una divisa, anche nelle missioni di pace. Come Giuseppe Coletta, brigadiere, caduto con 16 commilitoni e 2 civili nell'agguato di Nassiryah, in Iraq, il 12 novembre 2003. Un sacrificio enorme, la vita per la libertà, che il Vittoriano custodisce come valore sacro. Ne parliamo con Margherita, la vedova di Giuseppe Coletta, che al nome del marito ha dedicato un'intensa attività umanitaria arrivata a portare aiuti anche alle famiglie di chi ha ucciso Giuseppe e i suoi colleghi.

Margherita Coletta, parliamo del Vittoriano. Che sensazione le dà passarci davanti?

"Adesso, a distanza di anni, i ricordi sono più piacevoli. Adesso, quando passo di lì, vedo la bellezza della struttura, di quello che rappresenta... Certo, agli inizi no, quando mi trovavo a Roma non che evitassi di passarci, ma era un dolore grande, riaffioravano alla mente i momenti in cui i nostri ragazzi sono stati portati lì, tutto riportava a quel 12 novembre 2003. Invece adesso no, ogni volta che ci passo, soprattutto quando c'è il sole - Roma ha questo bel sole, nel suo cielo azzurro... - è bellissimo, una bella sensazione, di fierezza soprattutto".

Insomma, non è solo un monumento, c'è qualcosa di più.

"Al contrario, è una cosa viva. È tutto quello che rappresenta".

Ed è valorizzato abbastanza secondo lei?

"Credo di sì, perché altrimenti si potrebbe cadere nell'eccesso".

E lì, al centro dell'Altare della Patria c'è la tomba del Milite Ignoto, il "soldato sconosciuto" simbolo di tutti i caduti in guerra.

A questo mondo che si crede tanto disincantato, può insegnare ancora qualcosa quella tomba?

"Per come la vedo io, rappresenta tutti quei ragazzi che danno la vita per la Patria, anche se a me piace di più dire "per la giustizia", per le cose belle, per i fratelli lontani da noi, per tutte quelle persone che pagano purtroppo le conseguenze delle guerre ingiuste... La guerra è sempre ingiusta, non esiste una guerra giusta... E quindi rappresenta tutti quei ragazzi senza volto di cui non si conosceranno mai gli atti eroici compiuti anche nel semplice gesto di una stretta di mano, dell'aiuto a un bambino, a un anziano... Sotto questo punto di vista ha un altissimo valore, e per me è una cosa molto importante perché parla di tutti questi ragazzi che partono, vanno in questi luoghi così lontani, e sono tantissimi, e non se ne sapranno mai le gesta".



Sfondo: Liceo Artistico "Virgilio" Empoli (FI)

“... come si usa dire, il male fa più rumore”.

(Margherita Coletta)

Signora Coletta: sacrificio, Patria, sono soltanto parole o sono valori veri?

“No, sono verissimi, altroché! Ma non quella Patria ricordata enfatizzando troppo la parola, esagerandola... Nella semplicità dei gesti, anche a livello nostro, qui in Italia, non soltanto andando all'estero, ma fra noi italiani... Giuseppe mi diceva sempre come erano visti gli italiani all'estero e io sono stata in Albania quando lui era in missione dal 1999 al 2000, quindi ho potuto vedere con i miei occhi come i nostri ragazzi erano accettati. Poi è ovvio che in un popolo ci sono i buoni e i cattivi, ci sono tra noi italiani e in tutti i popoli... Però l'italiano si distingue proprio per la generosità, per l'affetto, per non prevaricare sugli altri: questa è la cosa che secondo me è più bella, questo fatto anche - parlo per Giuseppe e per i suoi colleghi - di non prevaricare mai su un popolo, di andare in un luogo senza deturpare il territorio, senza cambiare la loro cultura, il loro modo di essere, ma solo portando l'aiuto che comunque si deve dare. Penso a tutte le cose che si sono dette e si dicono, missioni di pace sì, missioni di pace no, ma bisognerebbe sempre mettersi nei panni di quel popolo; anche noi siamo stati aiutati quando l'Italia è stata in guerra, quindi perché non andare ad aiutare un popolo in difficoltà?”.

Ma questi valori, oggi, come pensa che li viva la maggior parte dei giovani?

“Io sono convinta che ci sia tantissimo bene in giro, però magari non se ne parla, si parla più spesso di cronaca nera, di fatti negativi, e non di tanti giovani che rinunciano alle vacanze per andare a fare volontariato, di tanti ragazzi giovanissimi che stanno accanto a coetanei con problemi di disagio, di handicap, di stati vegetativi...”

Io ho conosciuto una realtà splendida di giovani, solo che purtroppo se ne parla poco perché, come si usa dire, il male fa più rumore. Io ho molta fiducia nei giovani, credo che il compito più importante tocchi a noi adulti, dobbiamo dare loro il buon esempio, perché altrimenti non hanno basi né punti di riferimento, anche se hanno comunque la loro personalità e mi sono accorta, incontrandoli, che riflettono tanto”.

Ne ha avuta esperienza diretta?

“Sì, in tutta la vicenda che ho vissuto, ho ricevuto tante lettere di ragazzi che si domandavano come si potesse perdonare, come si potesse affrontare la vita, cosa si pensasse della Patria, come si potesse perdere la propria vita per valori alti, dare la vita per la giustizia... E quindi il fatto che si pongano domande come queste è già molto positivo”.

>>

Sfondo: Liceo Artistico “Pinot” Alba (CN)

Uniti nella diversità

“Questa è la cosa splendida, creare sempre dialogo, andare sempre verso l’altro. È questa la cosa importante”.

(Margherita Coletta)

E a suo avviso la scuola funziona, insegna abbastanza?

“Sì, però c’è sempre molto di più da fare, perché i tempi cambiano e quindi bisogna cercare di stare al passo con i tempi, bisogna entrare nella mentalità dei giovani, stare accanto a loro, cercare di capire le loro esigenze che cambiano. È giusto che ci siano determinati parametri, però se c’è qualcosa che non va, non bisogna rimanere ancorati alle cose del passato, ma dobbiamo provare a cambiarle”.

Con sua figlia Maria lei parla di Patria?

“Sì, ma non definendola proprio “Patria”. Io credo che la Patria sia un insieme di cose: anche con i nostri vicini di casa, anche con le persone che ti stanno accanto, perché questo è il primo gradino che andrà a formarsi nella sua vita per arrivare a questa parola così importante e semplice allo stesso tempo che è la “Patria”. Insomma, nelle piccole cose di ogni giorno, nel rispetto degli altri, del prossimo, dei bambini che hanno un colore diverso dalla sua pelle. Per me questo è la Patria”.

Lo stesso vale per tutte le volte che lei avrà incontrato anche giovani che possono aver parlato con disprezzo delle Forze Armate...

“Certo, ma io credo che sia giusto avere un dialogo anche con chi la pensa diversamente.

Altrimenti, se parliamo tra di noi che la pensiamo allo stesso modo, non c’è motivo di discussione. A me piace invece parlare con chi la pensa in maniera diversa, non per far cambiare idea, ma per confrontarsi. Purtroppo le guerre accadono proprio per questo, perché ognuno vuole vincere sull’altro, vuole essere il più forte, vuole dominare. Invece è importante creare un punto di incontro, anche se poi ognuno rimane della propria idea: è bello il confronto, il dialogo, l’amicizia... Perché cercare di portare l’altro a quello che noi pensiamo? Non è mica detto che sia giusto quello che pensiamo noi”.

Quindi lei non crede che le armi siano il mezzo migliore per difendere e diffondere la pace.

“No, non sono necessarie. Però io mi sono posta il problema proprio durante la missione di Giuseppe in Iraq, cioè se Giuseppe o i suoi colleghi si fossero trovati di fronte a qualcuno che aveva preso dei bambini... Insomma tutto sta nell’intenzione con cui si fanno le cose; anche noi in casa siamo armati, abbiamo coltelli, forbici, tanti attrezzi che possono essere un’arma per uccidere, tutto sta nell’intenzione con cui si usano... Per difendere gli altri da gente malvagia (perché il Male esiste, è innegabile) allora è ovvio che l’uso che si fa di questi mezzi è diverso: c’è chi uccide con l’intenzione di farlo e chi uccide per difendere qualcuno, come bambini innocenti. Certo, è sempre brutto togliere una vita, ma bisogna vedere le singole situazioni”.



Liceo Artistico “E. Greco” Catania

Appunti

Lei invece ha scelto, anche per proseguire la missione di suo marito, ben altre "armi" per portare pace, amore, dialogo, aiuto in luoghi che sono anche teatro di conflitti.

"Più che una scelta mia, è un "sì" a Nostro Signore che poi ha tutto un "programmino" e non ti molla più... La conseguenza di Nassiriyah poteva essere quella di rispondere all'odio con altro odio, ma quando c'è la misericordia di Dio, e hai Dio nel cuore, Lui fa in modo che questo odio si trasformi in qualcosa di ben più concreto, che porti dei frutti, che porti qualcosa di positivo, e così è stato. Andare a portare aiuto a questa gente, come in Italia, così in Africa o in Iraq dove abbiamo fatto arrivare tanto materiale proprio in quei luoghi che

hanno tolto la vita a mio marito e ai suoi colleghi, credo che sia la risposta più bella all'odio, perché la vendetta non porta altro che male e fa male a chi la cova dentro, porta sempre altro dolore. Questo non è per bravura mia, ma per grazia di Dio; Lui ha voluto che questo dolore così grande (del resto Lui già sapeva che questa tragedia sarebbe accaduta come sapeva del suo stesso Figlio in croce), questo dolore estremo si trasformasse in qualcosa di buono che davvero ha portato tanto amore in luoghi così lontani da noi, a questi bambini che non hanno nulla ma hanno così tanta gioia di vivere, rispetto ai nostri che sono pieni di cose ma sono ormai stanchi e non si godono più la gioia di un giocattolo. Invece loro, pur non avendo nulla, hanno sempre il sorriso sulle labbra".

Il Vittoriano

Il nome deriva da Vittorio Emanuele II, il primo Re d'Italia. Alla sua morte, nel 1878, fu deciso di innalzare un monumento che celebrasse il Padre della Patria e con lui l'intera stagione risorgimentale.

Il Vittoriano doveva essere uno spazio aperto ai cittadini.

Il complesso monumentale venne inaugurato da Vittorio Emanuele III il 4 giugno 1911.

Fu il momento culminante dell'Esposizione Internazionale che celebrava i cinquanta anni dell'Italia Unita.

Nel complesso monumentale, sotto la statua della Dea Roma, è stata tumulata, il 4 novembre del 1921, la salma del Milite Ignoto in memoria dei tanti militari caduti in guerra e di cui non si conosce il nome o il luogo di sepoltura.

fonte: www.quirinale.it

Ha qualche episodio, qualche volto, qualche parola da raccontare?

"Tanti, i volti di tanta gente, l'ospitalità di questo popolo, la semplicità nei gesti... Abbiamo costruito un orfanotrofio e un pozzo, e abbiamo dedicato l'orfanotrofio a tutti i diciannove caduti italiani e il pozzo a Eluana Englaro.

Durante la cerimonia il nostro referente leggeva i nomi dei diciannove ragazzi e tutti si sono alzati in piedi e hanno osservato un minuto di silenzio. Ecco, io non riesco a descrivere quello che ho provato. In Italia è stato sempre bellissimo, qualcosa di grande, la gente, i riconoscimenti, l'affetto; ma in quel luogo così lontano, dove la gente non conosceva i volti dei nostri ragazzi se non attraverso un quadro che abbiamo portato lì, questo gesto di alzarsi in piedi, chinare il capo e stare in silenzio è stato bellissimo. Anche sentire pronunciare i nomi dei nostri ragazzi da una persona del luogo, è stata un'emozione grandissima".

Ma alla fine, come le piacerebbe che fosse ricordato suo marito Giuseppe?

"Io vorrei, come del resto già è stato fatto e si continua a fare, che fosse ricordato attraverso la concretezza.

Parole e cerimonie sono bellissime, è un momento di comunione, ci si ritrova tutti insieme e si fa memoria; ma vorrei che questa cosa non fosse legata a un semplice momento, che questa tragedia portasse a qualcosa; ad esempio nelle scuole si dovrebbe fare memoria, dare ai ragazzi un esempio positivo, far capire che la vita va spesa in maniera giusta".

Lei accetta che di Giuseppe si parli come di un "eroe"?

"No, per niente, non mi piace il termine. E se dobbiamo definirli "eroi", allora credo che sia bello parlare di eroi del quotidiano, uomini semplici ma con grandi ideali. Un eroe non è chi compie un gesto isolato, non è questo che ti fa diventare eroe, l'eroe è colui che vive la propria vita, non un singolo momento. Giuseppe era così sempre; in quel momento sono stati presi alla sprovvista e non c'è stato nessun gesto eroico, ma in quattro mesi di permanenza lì invece sì. Quattro mesi con quel caldo rovente, senza potersi lavare se non con bottigliette d'acqua, con la polvere, vivendo in condizioni assurde a cui noi non siamo abituati, quello è l'eroe, proprio quello".

È l'esempio che queste tragedie portano ai nostri ragazzi?

"Certo, a tutti i giovani ma anche a chi è grande di età ma dovrebbe cercare di ridimensionare la propria vita, e vivere e pensare in maniera diversa. Non soltanto ai ragazzi quindi, ma a tutti noi".

Ha un suo pensiero per questa Italia Unita che compie 150 anni?

"Quello che piace a me è questa parola: unità. Qualunque cosa che ci unisce è sempre positiva; il termine "unione" mi piace perché dà l'idea di fare le cose insieme, di stare uno vicino all'altro, ognuno contribuire con il proprio essere, con la propria persona, a costruire qualcosa di bello insieme. Da soli non si va da nessuna parte, l'unità invece è bella. C'è una frase bellissima di Giovanni Paolo II: "Abbatte i muri e costruisci ponti". Questa è la cosa splendida, creare sempre dialogo, andare sempre verso l'altro. È questa la cosa importante".

Tag

le parole chiave del cittadino:

MISSIONI DI PACE, CASERMA MAESTRALE DI NASSIRIYAH, SOLIDARIETÀ, PERDONO

Affissione in tutte le aule delle scuole italiane di ogni ordine e grado del primo articolo della Costituzione italiana accompagnata dall'emblema della Repubblica e dalla frase:

“Benvenuti in Italia!”

Relazione

L'articolo 1 della nostra Costituzione sintetizza il significato del nostro vivere insieme in Italia. Richiama alla nostra corresponsabilità nella gestione del potere: la sovranità del popolo, e al fondamento di questo potere: il lavoro, come volontà di agire non solo per il benessere proprio ma anche per quello collettivo. Dice dei nostri diritti e dei nostri doveri. L'emblema della Repubblica italiana è caratterizzato dalla stella, da sempre associata alla personificazione dell'Italia, dalla ruota dentata, simbolo del lavoro e dai rami di ulivo che simboleggiano la volontà di pace e da quelli di quercia che simboleggiano la forza, entrambi alberi caratteristici del nostro patrimonio arboreo.

Chiediamo che questo primo articolo della Carta Costituzionale, accompagnato dall'emblema che così bene lo traduce, sia affisso nelle aule di tutta Italia. Non soltanto perché siamo in clima di festeggiamenti per il centocinquantenario dell'Unità d'Italia, ed è quindi importantissimo dare rilievo alla nostra Carta fondamentale ma perché ci pare un modo molto giusto di accogliere nelle aule scolastiche tutti gli studenti italiani e stranieri. Sarà un quotidiano richiamo ai nostri diritti e ai nostri doveri insieme alla consapevolezza di vivere in un Paese democratico. Ci sembra, infatti, importantissimo che alzando gli occhi dai libri e dai quaderni, ogni giovane si veda offerta questa promessa di cittadinanza e per questo sappia di essere “Benvenuto in Italia!”

Art. 1.

E' ordinata in tutte le aule delle scuole italiane di ogni ordine e grado la seguente affissione:

“L'Italia è una Repubblica Democratica fondata sul lavoro, la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione. Benvenuti in Italia!”

Proposta di legge elaborata dagli studenti per una simulazione di una seduta della Camera dei Deputati
Proposta di legge presentata da: Francesca Auriemma, Alessandro Dagasso, Katia Atseslinka, Alberto Truffa, Vanessa Bonicatto, Marialuisa Valente, Enrico Capra

Liceo Europeo “Vittoria” Torino

Chi è

Margherita Coletta è la vedova del brigadiere dei Carabinieri ucciso a Nassiriyah il 12 Novembre del 2003, nell'attentato che spazzò la base italiana “Maestrale”.

Durante le numerose missioni all'estero Giuseppe aveva maturato una grande attenzione al mondo dei più piccoli (aveva perso il suo piccolo Paolo a soli sei anni, stroncato da un tumore) e al loro disagio: dall'Albania al Kosovo, dalla Bosnia all'Iraq organizzava camion di aiuti. Il 6 Marzo 2005 si è svolta l'inaugurazione della sede dell'Associazione Giuseppe e Margherita Coletta “Bussate e vi sarà aperto”, lo stesso giorno in cui Giuseppe avrebbe compiuto quarant'anni, Margherita ha voluto fargli un regalo speciale.

L'Associazione è stata costituita il 17 Ottobre 2004 con l'intento di proseguire il cammino iniziato da Giuseppe.

Sfondo: Istituto Polispecialistico “Cesaris” Casalpusterlengo (LO)

Guida alla riflessione sui simboli della Repubblica italiana

Che cos'è il tricolore? Che cosa senti quando lo vedi?
Conosci l'Inno d'Italia? Che cosa provi quando lo senti?
Sono importanti per te questi simboli o li trovi superati?

A queste tre domande non facili gli alunni della classe seconda b hanno provato a rispondere, dopo un anno passato a leggere gli articoli contenuti nella Costituzione italiana e a riflettere sulle parole in essi contenute: diritti, doveri, principi, libertà. La discussione è stata libera e aperta a tutte le opinioni valide e basate su considerazioni non banali, ma le loro risposte sono state sorprendenti e curiose. Eccone alcune:

Per me la bandiera italiana è simbolo di unità e fratellanza. Katerine
La bandiera italiana per me rappresenta noi italiani, chiunque la può riconoscere, bambini, giovani e anziani. È un simbolo che rimarrà per sempre. **Anna**

Quando vedo il tricolore penso all'Italia e a quello che ha passato per arrivare ad essere quello che è adesso: una repubblica. Marzia
Per me la bandiera italiana è un simbolo di unità perché unisce sotto un unico colore tutti gli italiani. **Valentina**

Io credo che la bandiera italiana esprima molte emozioni, perché mi fa credere di essere già un cittadino. **Marco**

Quando sento l'inno italiano provo felicità, perché penso che l'Italia è tutta unita, invece quando vedo il tricolore provo allegria, perché lo collego alle vittorie delle competizioni sportive ottenute dai nostri atleti e campioni italiani. **Jacopo**

Per me la bandiera italiana è un simbolo importante perché ci riunisce tutti. **Alessandro**

L'inno d'Italia per me è toccante, se si pensa a cosa vuol dire, alle parole che vengono dette e al modo in cui lo cantano con la mano sul cuore... **Stefano**

Io mi sento dentro alla bandiera italiana, perché credo che sia un simbolo che ci rappresenta tutti. Credo che la passione con cui è stata fatta continui nel tempo. **Matteo**

Quando sento l'inno italiano sono felice e mi viene da cantarlo a squarciagola perché mi sento italiana. **Giulia**

La bandiera italiana è qualcosa di bello che ci distingue dagli altri stati, ogni volta che la vedo mi sento felice e scoppio a ridere. L'Italia è fatta di storie che rimarranno per sempre nell'umanità. **Mirea**

Per me la bandiera è un simbolo importante dell'Italia, mi fa sentire che sono parte dell'Italia anche quando nelle partite i giocatori di calcio cantano l'inno mi viene voglia di cantarlo insieme a loro. **Lisa**

Quando sento l'inno dell'Italia mi viene spontaneo cantarlo perché esprime la mia gioia di essere italiana. Per me la bandiera è un simbolo molto importante per l'Italia e per i suoi cittadini, quando la vedo infatti mi vengono in mente i ricordi più significativi passati in questi ultimi anni e anche quanti sono caduti in difesa dell'Italia. **Alice**

Scuola Media “Manara Valgimigli” Mezzano (RA)



La Repubblica riconosce e garantisce
l'inviolabilità dell'uomo, sia come
nelle formazioni sociali ove si
sviluppa la sua personalità, e richiede l'adempimento
dei doveri inderogabili di fedeltà
politica, economica e sociale.

